

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Maggio 2011 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

Se il vento è mutato e riprende a fischiare, facciamo soffiare più forte per i diritti dei lavoratori - per il diritto al lavoro - per la democrazia nei luoghi di lavoro...

FORSE A MILANO È CAMBIATO IL VENTO

Vladimiro Merlin

ALCUNE RIFLESSIONI SUI RISULTATI ELETTORALI

Tiziano Tussi

**MILANO, PISAPIA, A2A E IL FOTOVOLTAICO
IL SOL DELL'AVVENIRE**

Bruno Casati

**DOPO LA BASTONATA ELETTORALE E IL
CEFFONE DELLA CASSAZIONE CHE HANNO
RICEVUTO BERLUSCONI E TUTTO IL SUO
GOVERNO DI CENTRODESTRA:**

**PARTECIPIAMO TUTTI AI REFERENDUM
DEL 12 E 13 GIUGNO 2011**

VOTIAMO

sì

PER DIRE

- NO ALLA PRIVATIZZAZIONE DELL'ACQUA
- NO AI PROFITTI DEI PRIVATI SULL'ACQUA
- NO ALLE CENTRALI NUCLEARI
- NO AL LEGITTIMO IMPEDIMENTO.

Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera - Paolo Zago - Giovanna Bastone.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Tiziano Tussi, Bruno Casati, Andrea Zirotti, Libero Sarti, Luigi Ambrosi, Sergio Ricaldone, Roberto Sidoli, Massimo Leoni, Giuliano Cappellini, Filippo Bianchetti, Vittorio Gioiello, Valeria Corti.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

- Forse a Milano è cambiato il vento
Vladimiro Merlin - pag. 3
- Alcune riflessioni sui risultati delle elezioni amministrative del 2011
Tiziano Tussi - pag. 6
- Milano, Pisapia, A2A e il fotovoltaico - Il Sol dell'avvenir
Bruno Casati - pag. 7
- "Il Nucleare" tra concrete preoccupazioni e subalternità culturale
Andrea Zirotti e Libero Sarti - pag. 9
- Lampedusa e la fuga dalle responsabilità
Luigi Ambrosi - pag. 13

Internazionale

- La Nato in Libia riapre il capitolo delle guerre coloniali
Sergio Ricaldone - pag. 14
- Cina, Stati Uniti: il sorpasso
Roberto Sidoli e Massimo Leoni - pag. 16
- La resistenza alla Nato della Libia
Giuliano Cappellini - pag. 18
- Discorso per il funerale di Vittorio
Filippo Bianchetti - pag. 20

Memoria Storica

- Nella crisi degli anni '70. I nodi della segreteria Berlinguer - seconda parte
Vittorio Gioiello - pag. 21

Attualità di Antonio Gramsci

- Le parole di Gramsci: un'indagine sul lessico delle Lettere dal Carcere
Valeria Corti - pag. 24
- Dizionario Gramsciano - pag. 26

SOSTENETE LA RIVISTA COMUNISTA "GRAMSCI OGGI" CON UNA LIBERA SOTTOSCRIZIONE DIRETTAMENTE SUL CONTO CORRENTE POSTALE - N° 000001288350

Attualità**FORSE A MILANO È CAMBIATO IL VENTO**di **Vladimiro Merlin**

Il risultato di questa tornata elettorale amministrativa assume un forte e chiaro segno politico, non solo perché Berlusconi nel disperato tentativo di recuperare ha caricato su questo passaggio una forte valenza politica, fino ad una sorta di referendum/plebiscito su se stesso, ma anche perché il risultato nella sua ampiezza (da Milano a Napoli, passando per Torino, Cagliari, Trieste ecc.) e nella sua profondità squaderna in modo eclatante la crisi verticale di consenso che si è aperta nella destra tra il suo corpo elettorale e Berlusconi. Una crisi che neppure la Lega al Nord riesce più a tamponare, come aveva fatto nei 2 passaggi precedenti alle regionali ed alle provinciali, recuperando in larga misura quanto il PDL andava perdendo, ma che anzi, comincia a contagiare la Lega stessa che, per esempio a Milano, fa un brusco salto indietro rispetto al risultato di solo 1 anno fa.

Una tendenza, questa, che è subito stata colta dal gruppo dirigente leghista che già si sta interrogando se convenga di più l'uovo oggi (rimanere al governo con Berlusconi rischiando di essere travolti dalla sua crisi) o la gallina domani (abbandonarlo cercando di consolidare l'attuale consenso elettorale per giocarselo in chiave di altre alleanze di governo).

Le dichiarazioni di alcuni dirigenti leghisti sembrano far balenare riflessioni in tal senso. In questo quadro il centrosinistra e la sinistra non devono lasciarsi sfuggire l'occasione di incalzare Berlusconi attivando una campagna di delegittimazione del governo perlomeno pari a quella che la destra attuò verso il governo Prodi, quando sostenne in modo ossessivo che il governo non aveva più il consenso del paese e quindi si doveva dimettere.

Il risultato del terzo polo non si può considerare un successo, ma neppure un fallimento, in molte situazioni contribuisce ad acuire la crisi della Destra ed aiuta a determinarne la sconfitta, ma le percentuali sono ancora modeste, la crescita di questa soggettività politica è molto fortemente intrecciata all'approfondirsi della crisi del PDL, e non per niente ai ballottaggi in generale la scelta è stata quella, più o meno esplicita, di votare contro il centrodestra (o comunque di non votare), il risultato conseguito dimostra, in definitiva, che ancora né UDC né FLI riescono ad erodere significativi consensi al PDL ma riescono a rimanere in campo in attesa di tempi migliori. Per quanto riguarda, invece, il dato politico/elettorale del centrosinistra nonostante il risultato sia complessivamente nettamente positivo mi sembra di più complessa ed articolata lettura.

Con il Pd che segna elementi di crescita significativa di consenso come a Torino, o a Milano (in questo caso, però, dopo aver subito una sconfitta alle primarie), ma che non può ignorare la contraddittorietà con tale quadro di un risultato importante come quello di Napoli.

L'IDV che registra un grande successo con De Magistris ma che a Milano crolla da circa l'8% di un anno fa ad un misero 2,9%.

SEL che se pure segna un risultato con l'elezione di Pisapia, a lei vicino, non riesce a raccoglierne completamente il frutto con un 4,7% che pur segnando una avanzata dal 2,9% di un anno fa non può certo compensare una debacle politica come quella di Napoli. La FDS, al di là di una analisi più concreta ed articolata che non posso certo fare qui, appare complessivamente inchiodata attorno a dei valori modesti che non danno il segno di una ripresa, pur in un quadro di sconfitta della destra e di mobilitazione del popolo di sinistra che dovrebbero in qualche modo facilitare un nostro recupero di consenso. Il dato complessivo che pare emergere in questo passaggio elettorale è che si raccoglie di più dove ci si presenta in alleanza (anche se, come a Napoli, nell'alleanza non c'è il PD), e si paga comunque un prezzo laddove si va da soli come a Torino, pur in presenza di un candidato sindaco, Fassino, che si è schierato con Marchionne sulla vicenda FIAT.

Sul caso di Torino, ma anche su quello di Bologna, dove si perde pesantemente pur essendo nell'alleanza che vince, credo che sia necessaria una riflessione più approfondita, con l'aiuto dei compagni che operano in quelle realtà.

In linea generale appare in recupero di consenso il centrosinistra preso complessivamente, sull'onda della crisi e del logoramento di Berlusconi che sta di converso rilanciando la speranza e riattivando il "popolo" progressista, più che le forze politiche che lo compongono che singolarmente prese appaiono tuttora preda delle loro varie contraddizioni e di conseguenza oggetto di risultati alterni sul piano territoriale.

Passiamo ora ad osservare più da vicino il passaggio elettorale di Milano.

Come già accennato il risultato di Milano ha un peso importante nel quadro complessivo nazionale che è scaturito da questa tornata elettorale.

E questo dato va incassato pienamente e valorizzato dal punto di vista politico locale e generale, ma per capire i processi politici in atto occorre andare più a fondo nell'analisi.

Ovviamente prendiamo in esame i risultati del primo turno nel quale gli orientamenti politici si esprimono in modo chiaro tra più alternative.

Sul segno politico complessivo abbiamo già detto, ed ovviamente il fatto di vincere dopo 20 anni di governo della destra (prima la Lega, poi FI e PDL) e nella "patria" di Berlusconi, nella città che più di ogni altra sembrava incarnare il modello sociale e culturale del berlusconismo ha giustamente galvanizzato sia i commenti politici che il popolo della sinistra e del centrosinistra.

È un fatto che non va ne sottovalutato ne sottaciuto, anzi va pienamente valorizzato ma che non deve neppure impedire una analisi concreta, non improntata al semplice trionfalismo.

Il primo dato su cui riflettere è il fatto che al primo turno

(Continua a pagina 4)

Attualità: Forse a Milano è cambiato il vento - Valdimiro Merlin

(Continua da pagina 3)

la Moratti perde 80.000 voti rispetto a 5 anni fa mentre Pisapia prende più o meno gli stessi voti di Ferrante (in realtà ne prende circa 5.000 in meno).

Si capisce subito che più che una avanzata del centrosinistra si tratta di un crollo della destra, e questo fatto riconferma una tendenza in atto da molti anni, cioè non vince chi conquista voti all'altro schieramento, e neppure quelli di un ipotetico centro, quanto chi riesce a mobilitare il proprio campo ed a non rimanere vittima dell'astensionismo.

In questo caso sull'astensionismo di destra ha pesato anche la bocciatura del sindaco uscente Moratti e della sua giunta, ma il tentativo di Berlusconi che ha cercato di spostare lo scontro su un piano politico generale e su un referendum sulla sua persona chiedendo la conferma delle 53.000 preferenze raccolte 5 anni fa, è servito solo ad evidenziare la sua attuale impopolarità che ha finito con il sommarsi a quella del Sindaco uscente.

L'aver dimezzato le preferenze dimostra che anche per il suo stesso elettorato, che pure continua a votare PDL, è oggi faticoso esprimere una preferenza per Berlusconi.

La Lega conferma un risultato di rilievo dal 3,8 di 5 anni fa al 9,6% attuale ma non può nascondere il salto indietro dal 14,5% dell'anno scorso.

Degli 80.000 voti persi 33.000 vanno al terzo polo UDC/FLI che ottiene un risultato non irrilevante (5,5% al suo candidato sindaco) ma neppure abbastanza significativo da diventare un fattore politico di rilievo.

Altri 6.000 voti sono andati a liste minori di destra (che la scorsa volta non si erano presentate) ma circa 40.000 voti vanno all'astensione.

Questo determina primo fatto importante: tutte e nove le zone del decentramento (dove si elegge con 1 solo turno) vanno al centrosinistra, la volta precedente pur avendo vinto la Moratti al primo turno una zona era stata conquistata dal centrosinistra (ed un'altra mancata per pochissimo), persino la zona centro dove ormai non esiste più alcun insediamento popolare, ma quasi solo medio alta borghesia viene vinta dal centrosinistra.

È senza dubbio il segnale che parte della borghesia milanese ha abbandonato la Moratti e Berlusconi, quantomeno decidendo per l'astensione, qui l'analisi andrebbe approfondita perché non è un dato completamente nuovo, da anni tra parti della borghesia milanese e Berlusconi, per alcuni da sempre, non è corso buon sangue, ma questa parte di borghesia anche potente da un punto di vista economico non ha grandi capacità di orientamento sociale.

Nonostante la visibilità politico mediatica di iniziative come quella di Bassetti che hanno raccolto un paio di centinaia di firme in questo ambito sociale a sostegno di Pisapia, l'impatto sul risultato elettorale è stato, a mio parere, modesto.

È rimasto saldo, invece, anche in questo passaggio il legame ed il sostegno di altre parti della borghesia milanese verso Moratti/Berlusconi (come per es. i costruttori e gli immobiliari).

Per quanto riguarda una più ampia analisi della composizione sociale del voto rispetto agli schieramenti, al di là di alcuni elementi particolari, come il risultato della zona

3 che pur essendo una zona semicentrale ha espresso un risultato tra i più alti percentualmente per Pisapia, da attribuire a mio parere ad una forte presenza di ambienti legati al mondo universitario, si può dire, nei termini schematici di questo commento, che si conferma ancora una volta che il centrosinistra ottiene i risultati di gran lunga migliori nei quartieri popolari, alla faccia dei commenti sociologici su "gli operai che votano Lega" o "i pensionati che votano Berlusconi", fenomeni che sono sempre esistiti dai tempi della DC e del MSI, ma che non mettono in discussione la natura della base sociale non solo della sinistra ma dello stesso centrosinistra (non a caso l'unica zona in cui si è vinto la volta scorsa è stata la zona 9, quella più periferica, con l'insediamento sociale più popolare tra tutte le zone di Milano).

Milano rimane una città con una composizione sociale ostica per la sinistra ed il centrosinistra, soprattutto in conseguenza del processo di continua espulsione dei ceti sociali popolari verso i comuni dell'hinterland, processo che è iniziato più di 20 anni fa e che continua tuttora, soprattutto attraverso una politica della casa che rende proibitivo per chi ha un lavoro normale (non parliamo dei precari) trovare una abitazione in città.

Parti sempre maggiori di Milano divengono oggetto della speculazione edilizia che sostituisce insediamenti popolari, o lavorativi, con residenza di medio e alto livello economico, nessuna risposta viene data a chi cerca una casa in affitto a canoni sociali o moderati, tutto questo ha prodotto, e produce, una distorsione della composizione del tessuto sociale di Milano che è una anomalia rispetto ad ogni altra città italiana, solo se si considera quella che di fatto è la vera città di Milano, e cioè l'area metropolitana si verifica che, pur con le specificità che le sono proprie, la composizione sociale ritorna ad essere molto più simile a quella del resto del paese.

Questo equivoco ha dato vita al sorgere di teorie le più strampalate (anche se spesso con secondi fini) sul futuro dell'Italia e delle società più sviluppate, proprio perché partendo dall'assunto che Milano è la realtà più avanzata economicamente del paese, e considerando la Milano ristretta e "anomala", e la sua composizione sociale, come il modello dello sviluppo sociale futuro se ne ottenevano delle conseguenze assolutamente distorte.

Tutto questo per dire che Milano rimane una città che tendenzialmente resta un terreno più fertile per il centrodestra che per la sinistra ed il centrosinistra, anche se, per altro verso, aggiunge valore alla vittoria conseguita.

Tornando, brevemente, a guardare alla composizione politica del voto, per quanto riguarda il centrosinistra bisogna ammettere che nonostante la sconfitta alle primarie ed un candidato sindaco che non era riconducibile al PD è stato proprio questo partito che ha ottenuto il risultato migliore nel campo di Pisapia, anche qui le motivazioni di questo risultato sono molteplici e richiederebbero più spazio di quanto ne possa utilizzare ma credo che 2 siano i fattori che hanno pesato di più su questo risultato, il primo è che il PD oggi a Milano è di gran lunga il partito che ha la maggiore presenza organizzata nei quartieri con sezioni, circoli ARCI e cooperative, il secondo fattore è che di fronte alla sensazione, sempre più

(Continua a pagina 5)

Attualità: Forse a Milano è cambiato il vento - Valdimiro Merlin

(Continua da pagina 4)

forte nel corso della campagna elettorale, che “questa volta si poteva vincere” ha preso corpo nell’elettorato l’idea che il voto verso il partito più forte del centrosinistra potesse in qualche modo dare più certezza nel risultato e maggiore solidità alla vittoria.

Non si può spiegare diversamente come la pesante sconfitta alle primarie del PD si sia trasformata poi in un risultato non eclatante ma comunque il migliore all’interno del centrosinistra (nonostante Boeri, il candidato bocciato alle primarie, fosse il capolista).

Come già accennato il risultato di SEL è positivo, anche se non raccoglie quanto si poteva presumere dopo la vittoria di Pisapia alle primarie, e soprattutto dopo la intensa e molto valorizzata (mass-mediaticamente) presenza di Nichi Vendola, più volte passato da Milano proprio per cercare di capitalizzare al massimo la candidatura di Pisapia a vantaggio di SEL, e questo sarebbe un dato su cui fare una analisi più approfondita.

Per quanto riguarda IDV ed il suo crollo credo che senza dubbio abbia ceduto qualcosa al PD ed a SEL, ma soprattutto abbia perso elettorato verso la lista Grillo, questo è dimostrabile se si tiene conto che in questo passaggio elettorale vi è stato, evidentissimo, un ritorno al voto di settori di sinistra e centrosinistra dell’elettorato che in precedenza si erano astenuti, ma non essendo aumentati complessivamente i voti del centrosinistra è evidente che una parte dei suoi voti precedenti sono andati al di fuori di esso chiaramente verso la lista Grillo (e sono poi tornati nel secondo turno, assieme ad altri, su Pisapia che in tale passaggio aumenta il suo consenso di 50.000 voti).

Saltando altre liste minori tra cui, però, vi sono anche i verdi che non riescono ad eleggere, neppure vincendo, un consigliere comunale, solo alcune brevi riflessioni sulla lista Sinistra per Pisapia, che comprendeva la FDS e una lista civica di sinistra “Uniti per Dario Fo” (che aveva 1 consigliere uscente), il risultato per quanto in lieve crescita rispetto alle regionali del 2009 (dal 2,8 al 3,1%) suona più come una conferma di un livello modesto a cui è ridotta la FDS che come un segnale di un inizio di recupero di consenso.

Questo nonostante una vera e propria campagna politica (molto enfatizzata da alcuni dirigenti locali) unitaria verso SEL, per presentare una lista unica a sinistra del PD, che si è protratta per vari mesi e che non ha poi portato i

frutti sperati.

È questo il motivo per cui ci si è presentati come “Sinistra per Pisapia”, con un simbolo parzialmente modificato e non come FDS, coniando per l’ennesima volta un nome nuovo e sconosciuto all’elettorato, pensando di raccogliere così i frutti di una proposta unitaria rifiutata da SEL, ma come abbiamo visto la scelta di quest’ultima di presentarsi da sola con il suo simbolo ed il suo nome non gli ha portato gran danno, anzi!

Non solo se si guardano con attenzione i dati del voto, in particolare collegandoli alle realtà territoriali si vede che i risultati migliori di “Sinistra per Pisapia” non coincidono con i risultati migliori della coalizione, in particolare per noi è ancora più forte il rapporto tra insediamento sociale popolare e migliori esiti del voto, ma ancora di più i risultati sono nettamente migliori in quelle zone ed in quei quartieri in cui il PD e il PRC conservano ancora delle sezioni che sono attive e relativamente radicate sul territorio.

Questo dovrebbe farci molto riflettere su quale è l’anello che può tirare tutta la catena che può permettere il rilancio dei comunisti e della sinistra anticapitalista dopo la dura crisi che stiamo attraversando, e cioè quello della ricostruzione dell’insediamento sociale e delle strutture del partito (o dei partiti nel caso della FDS) e non quello delle furbie e degli stratagemmi elettorali (o istituzionali) con relativi e continui cambi di nomi e di simboli pensando che vale di più la carta che avvolge il pacchetto che il suo reale contenuto, ma su queste cose, credo avremo modo di riflettere anche nelle future scadenze congressuali.

Ora si tratta di valorizzare al massimo il risultato ottenuto, prepararsi a svolgere un ruolo, che può anche essere più grande delle nostre forze attuali ma che non possiamo eludere, quello cioè di contribuire a fare in modo che questa vittoria nei prossimi mesi ed anni non si trasformi (a fronte delle concrete politiche attuate) nell’ennesima delusione per la nostra base sociale, i lavoratori ed il popolo della sinistra, con le gravi conseguenze per i comunisti, per la sinistra e per la democrazia nel nostro paese che abbiamo già sperimentato in questi ultimi anni. Intanto godiamoci la vittoria che, vi assicuro, a Milano, dopo oltre 20 anni di governo della destra e di fronte ad una sempre più ampia recrudescenza delle formazioni neofasciste e neonaziste nella città medaglia d’oro della resistenza, è particolarmente dolce da assaporare. ■

Studiare il passato, per comprendere il presente e progettare il futuro.

Per una più approfondita analisi della realtà sociale che ha determinato l’esito delle elezioni amministrative di Milano, riproponiamo la lettura dell’articolo di Antonio Gramsci “Il problema di Milano” apparso sull’edizione milanese de “L’Unità” il 21 febbraio 1924 e pubblicato sul numero di dicembre del 2005 della nostra rivista che potrete consultare nel nostro sito www.gramscioggi.org e da cui abbiamo ripreso alcuni brevi passaggi:

“...A Milano sono i maggiori centri vitali del capitalismo italiano: il capitalismo italiano può essere solo decapitato a Milano.....Il problema di Milano non è quindi una questione locale: esso è un problema nazionale e in un certo senso anche internazionale....Non sarebbe difficile rintracciare le cause remote e vicine per cui a Milano si è creata l’attuale situazione, nella quale, è inutile nascondere, sono i riformisti ad avere l’effettivo controllo delle masse....”.

Inoltre suggeriamo di leggere anche l’articolo di Franca Chiaromonte tratto dal libro “Viaggio nel cuore del PCI” Ed. Rinascita – allegato al n° 17 del 3 giugno 1990 della rivista “Rinascita” e pubblicato in due parti su Gramsci oggi (n. 2 e 3 del 2006), sempre consultabili sullo stesso sito della rivista. Questo articolo parte proprio dallo stesso scritto sopracitato di Gramsci e facendo riferimento anche alle elezioni comunali di Milano del 1990 in cui la Lega si piazzava per la prima volta con ben 10 consiglieri (19% dei consensi), entra nel merito dei processi degenerativi che erano in corso all’interno della Federazione del PCI di Milano con il conseguente calo di iscritti e di voti.

Attualità

ALCUNE RIFLESSIONI SUI RISULTATI ELETTORALI

Amministrative 2011

di Tiziano Tussi

Nel luglio del 1996 scrissi un articolo sul mensile *nuova unità*. Il centro sinistra di Prodi aveva appena vinto le elezioni politiche nazionali. “Un nuovo vento culturale, se vogliamo di superficie, si sta imponendo. [] Insomma è possibile avere un poco più di respiro. Meglio questi, da questo punto di vista, che quelli di prima, berlusconiani, leghisti, beceri ed ignoranti. [] Dipenderà dalla nostra intelligenza spostare in meglio “il modernismo” di cui questi signori si sentono portatori.” Poi sappiamo com'è andata a finire. Tanti anni di insulsaggine e repressione politica di ogni ragione umana per arrivare alla situazione di oggi.

Ecco: non vorrei che fosse un film già visto più volte. Ma le prime dichiarazioni dei novelli sindaci, con particolare attenzione a Milano e Napoli non paiono proprio, al di là delle altisonanti dichiarazioni, marchiare la diversità di cui si dicono forieri.

Già il solito dire *sarò il sindaco di tutti* è veramente penoso. La frase in sé è un *nonsense*, ma almeno poteva esser corretta con *sarò il sindaco di tutti i lavoratori onesti della città*. Costava troppo aggiungere la parola *lavoratori*? Smetterla, ad esempio, con la retorica sulle donne e sui giovani. Nella mia giunta la metà dei posti saranno occupati da donne. Il vicesindaco sarà donna. (Pisapia). Ma se le donne in questione sono incapaci. Una giunta tutta di donne sarebbe uno scandalo? No, se le stesse fossero all'altezza. Nessuna donna in giunta un altro scandalo? Sì, se le escluse fossero capaci. Ma continuare a cavalcare l'asino della retorica a chi serve? Logicamente serve alla festa di piazza, dove ognuno lancia ululati al cielo per raccogliere la felicità dei sostenitori, ma poi, nei programmi di lavoro è l'intelligenza che deve guidare.

Basti seguire le dichiarazioni di Vendola sui palchi per chiedersi perché un partitino del 4% circa dei voti sia continuamente sponsorizzato ad usum del gioco del sistema. Piccola parentesi per Vendola: l'acqua in Puglia è pubblica o privata? Perché l'aumento della tassa IRPEF in Puglia non ha gravato interamente sui patrimoni maggiori, andando a toccare anche quelli più bassi, seppur in misura diversificata? Vendola non è il campione dei poveri ecc. ecc. Non ha detto di volere abbracciare rom e musulmani suoi fratelli? E poi farebbe pagare

l'Irpef anche ai suoi nuovi fratelli? Chiudo qui!

Il circo del regime si rivela nella continuità anche quando cerca di mettere tutto in bell'ordine. La morale della moderazione, s'intende. Mi ha telefonato la Moratti e questo mi ha fatto piacere (sempre Pisapia). Quando la stessa lo aveva apostrofato con gli epiteti più ingiuriosi e pare che sempre la stessa si dimetta dalla carica di consigliere comunale, assieme al suo capo Berlusconi. A che pro dimostrare tanta soddisfazione?

Sono momenti critici, nei quali occorre scegliere, scegliere da che parte stare. A meno che non si pensi veramente che il conflitto capitale/lavoro sia ora inesistente, con tutto quello che ne segue.

In un'intervista sul Corriere della Sera del giorno 31 maggio Piero Bassetti, sostenitore di Pisapia¹, si è azzardato a dire che non capisce tutti i grattacieli costruiti a Milano, nel periodo morattiano, quando in città ci sono 80mila vani sfitti.

Che farà Pisapia con questi grattacieli? Che farà con l'Expo e la sua ubriacatura costruttiva? Che farà con l'inutile ecopass?

E De Magistris a Napoli, che ha dichiarato di non volere più discussioni con il Capo dello Stato, ora naturalmente, riuscirà a capire che le cose sono così spesse che occorrerà molta accortezza e coraggio per cercare di fare veramente qualcosa e che non basteranno i proclami alla Masaniello, come la stampa nazionale gli riconosce? Ricordiamo anche che il povero Masaniello, nel 1647, nel mezzo di un'insurrezione antibaronale e, solo in seconda istanza, antispannola, causata da una pressione fiscale pesante per il popolo, dopo pochissimi giorni, una decina, in cui era stato leader della plebaglia, venne ucciso dai suoi stessi accoliti al soldo della borghesia, piccolo strato sociale, in combutta con la classe dirigente. Trucidato nella sacrestia di una chiesa, la Basilica del Carmine. ■

Note:

1- Piero Bassetti, classe 1928, è stato presidente della regione Lombardia per la Democrazia Cristiana, in Parlamento per la stessa e presidente della Camera di Commercio Industria e Agricoltura. Anima del *gruppo dei 51*, sostenitori di Pisapia, gruppo di cui fanno parte importanti uomini di cultura e potere economico della città. I cosiddetti poteri forti.



sito web: www.antoniogramsci.org

Attualità**MILANO, PISAPIA, A2A E IL FOTOVOLTAICO
IL SOL DELL'AVVENIRE**di **Bruno Casati**

Domenica 29 e lunedì 30 maggio li abbiamo cacciati da Palazzo Marino. Domenica 12 e lunedì 13 giugno proveremo, con i referendum, a spingerli fuori dal Governo nazionale e a porre così la parola "fine" al "ventennio breve" delle destre in Italia. Ed è a Milano che, con Pisapia, è sprizzata la scintilla e tolto il tappo all'oltre di Eolo dei venti progressisti: travolgenti. La città alza la testa, esce dalla sindrome di Tangentopoli, migliaia di giovani occupano le piazze, versione meneghina degli splendidi "Indignados". Si gira pagina sulle paure artatamente alimentate a falso scopo – dalla moschea a zingaropoli – per occultare l'assenza vera delle destre dai problemi concreti, dalla casa, al lavoro, alle polveri sottili. E oggi, con la testa alta e al governo di una città da ricostruire, dobbiamo progettare episodi che facciano subito capire la Milano che vogliamo: la metropoli ecosostenibile, del lavoro e delle scienze, il software d'Italia, il laboratorio dell'innovazione, il propulsore di un'industria dell'eccellenza. C'è un punto chiave in cui tutti questi propositi possono convergere: è quello dell'energia, quale energia per quale città. L'energia è il crocevia, lo snodo, del tutto e ci porta a parlare delle luci da far risplendere non solo a San Siro ma su Milano tutta. E luci nuove, come quelle che il sole ci mette a disposizione. Progettiamo perciò l'accensione di queste luci, metaforiche e no, a Palazzo Marino e nelle nove zone che abbiamo strappato alle destre a partire dalla "zona tre" che, con la presidenza (e chi l'avrebbe mai detto) di un compagno comunista, Renato Sacristani, può diventare la nostra "officina prototipi", quella su cui investire in idee e iniziative.

E, d'altra parte, la "tre" è la zona della nostra battaglia sull'INNSE, ed è qui che si colloca il nostro "Centro Culturale Concetto Marchesi" dove Pisapia ha fatto il pieno di consensi alle primarie, non so se mi spiego.

A Milano ripartiamo quindi dal sole e rompiamo con il passato e il presente delle fonti inquinanti. Il sol dell'avvenire, un avvenire dove si respiri aria buona e non più polveri sottili e ci si apra alla partecipazione democratica. Con il sole si può, come vedremo. Se si guarda poi al rapporto Enea 2010, sulle tipologie di produzione elettrica in Italia, si comprende subito cosa si dovrebbe fare nel paese una volta cacciato Berlusconi, magari a partire proprio da Milano oggi "città libera". In Italia, per produrre kWh si ricorre: all'importazione di petrolio per il 5%; all'importazione di gas per il 44%, ma i paesi che ce lo vendono oggi sono scossi da moti dall'esito indefinito; all'importazione, per il 12%, di carbone, che è la fonte più economica e più disponibile, ma anche la più inquinante; all'acqua per il 16% (a Milano è l'acqua degli impianti di A2A della Valtellina, lo storico rinnovabile); a un 16% di importazione diretta, via cavo, di elettricità pro-

dotta in larga misura da impianti nucleari francesi e svizzeri, posti anche a 150 Km da Milano (il problema del nucleare resta anche dopo la cancellazione del nucleare italiano); a un 3% da fonte geotermica; a un modestissimo 4% dal sole, dal vento, dalle biomasse. Che fare per almeno alleggerire vincoli economici (ma le importazioni comportano anche limiti all'autonomia politica di un paese) e ambientali? Due cose dentro una chiara scelta strategica che sia quella di investire sul risparmio, e insieme, investire sulle rinnovabili a partire appunto dal sole. Si consideri il risparmio come una vera e propria fonte da attivare nei settori energivori dei trasporti e dell'edilizia, una fonte, però si sappia, osteggiata sia dagli importatori dei combustibili fossili sia da quanti si sono impadroniti delle centrali di produzione già dell'Enel e traggono corposi utili dalla bolletta della luce più cara d'Europa (ma le tariffe non dovevano diminuire dopo le privatizzazioni?). Il fotovoltaico è la fonte che ovunque e a Milano – se metropoli ecosostenibile e laboratorio dell'innovazione – si deve assumere in ragione di tre grandi parametri.

- a) la sostenibilità: il sole è fonte gratuita e inesauribile, a differenza del petrolio, del carbone, del gas e dell'uranio;
- b) la sicurezza: l'energia solare non origina incidenti nella costruzione degli impianti, nel loro esercizio, nella loro dismissione e non presenta problemi di scorie inquinanti da stoccare;
- c) l'economicità: un MW nucleare ha un costo di costruzione di 5 ml di Euro e costi di dismissione stimabili il doppio. Un MW fotovoltaico costa 3 ml come costruzione e 1 ml come dismissione.

Ma il fotovoltaico nella grande metropoli esige un coordinamento e, quindi, la fuoriuscita dalla dimensione attuale di giungla anarchica del "fai da te", ognuno alla rincorsa (ieri) degli incentivi. Solo un luogo certo di coordinamento consente sia attivato un rapporto stretto prima di tutto con la rete e poi con le Università e con i Poli Tecnologici, esistenti o potenziali, nella cintura milanese, dal Polo dell'Hi-Tech del vimercaese, dove STMicroelectronics è uno dei player principali dell'innovazione con a fianco Sem-Bames, a quello in costruzione a Sesto S.Giovanni. Ritorni perciò in campo la programmazione raccordata alla domanda e al lavoro, come in Germania dove, investendo sul fotovoltaico, si sono creati ben 250.000 nuovi posti di lavoro. Non si lasci l'innovazione nelle mani delle sole multinazionali, come la giapponese Sharp (oggi in partnership con Enel), o la nostrana Actelios di Falck, e si annunciano i cinesi di Suntech mentre la statale Enea se ne sta alla finestra. La città dispone già di un formidabile strumento potenziale di programmazione e produzione energetica, quel luogo certo: è A2A, la prima multiutility

(Continua a pagina 8)

Attualità: Milano, Pisapia, A2A e il fotovoltaico - il Sol dell'vvenir - Bruno Casari

(Continua da pagina 7)

italiana che deve diventare (lo estraggo dal programma di Pisapia) "una protagonista dello sviluppo della Green Economy...attraverso interventi di efficienza nella produzione e nella distribuzione dell'energia e del calore" una protagonista che giri pagina sul fallimento di Zincar affondata in 22 ml di debiti. Ma nei confronti della "partecipata A2A" il nuovo comune di Milano, per imporre appunto il cambio di strategia, dovrà esso stesso cambiare approccio: non essere più l'azionista silente che oggi lascia carta bianca al CdA di A2A e intasca dividendi, ma il decisore politico che detta ad A2A l'indirizzo della città ecosostenibile, in cui il rinnovabile non sia solo l'acqua delle centrali della Valtellina ma, appunto, fotovoltaico e risparmio. Esempi? Grandi esempi come il quartiere Solar-City di Linz o Vauban, l'Eco-Quartiere di Friburgo; ma anche piccoli esempi come i quartieri bresciani a fotovoltaico di Sanpolino e del Villaggio Violini. Perché non cominciamo allora nella nostra zona tre? Programmiamo, ricerchiamo, progettiamo, sogniamo.

E infine sviluppiamo nella Milano riconquistata una riflessione su un terreno finora inesplorato. Perché a partire dalla diffusione del fotovoltaico si può praticare per davvero la democrazia della partecipazione. Come e perché? I sistemi a fotovoltaico sono complessi: per sostituire l'energia prodotta da un gruppo termoelettrico di 300 MW di potenza possono essere necessari migliaia di

punti di produzione fotovoltaica: sui tetti degli edifici (a partire da scuole, palestre, edifici pubblici) o in aree degradate e non altrimenti riutilizzabili. L'anarchia del "fai da te" ha invece comportato che i pannelli coprissero anche i campi delle coltivazioni agricole portando gli impianti di Lombardia, e in un solo anno, da 11 mila a 25 mila, per totale di 348 MW. Siamo alle piantagioni di pannelli solari, e questo non va bene. L'assenza di programmazione porta a queste distorsioni e alla speculazione. Il sistema, lo ripeto, è complesso e va perciò coordinato centralmente, anche per le esigenze della rete che deve essere in condizione di assicurare, alle utenze diffuse del fotovoltaico, continuità di fornitura quando, lo dico banalmente, una nube oscura il sole.

Perché il fotovoltaico ha sì i grandi vantaggi che abbiamo allineato – sostenibilità, sicurezza, economicità – ma offre una disponibilità intermittente, non è programmabile rispetto alla domanda. È un sistema complesso e dinamico, che esige un mix e vuole un centro unico di coordinamento – e non può essere altro, lo ripeto, che A2A che controlla il ripartitore di rete che garantisce flussi, frequenze, tensione – e una gestione partecipata dei cittadini del territorio con, ipotizzo, "conferenze energetiche di quartiere", "conferenze di zona", "una conferenza cittadina". È, sarebbe, il salto di paradigma, la democrazia che corre sui fili della luce, dove arriva energia dal sole e non dal petrolio o dall'uranio. E l'Ente locale diventa così il cuore pulsante dell'economia verde. Verde e partecipata. ■

I 5 REFERENDUM MILANESI UNA PRESA IN GIRO DEI CITTADINI

Assieme ai 4 importantissimi referendum nazionali (i 2 sull'acqua pubblica, quello contro il nucleare, e quello per togliere il legittimo impedimento) cui bisogna tutti compattamente **votare SÌ**, i cittadini milanesi si troveranno a votare anche 5 referendum consultivi che creeranno solo confusione.

Questi 5 referendum sono stati promossi con la finalità di lanciare la campagna elettorale di **Croci** (ex assessore giunta Moratti) **Montalbetti** (ex consigliere lista Ferrante poi 3° polo) e **Fedrigini** (ex consigliere verde) nessuno dei 3 rieleto.

Chiedono cose generiche ed in parte da tutti condivisibili (come raddoppiare alberi e verde, recuperare la darsena, sviluppare il trasporto pubblico); ma senza definire come realizzarle (del resto i referendum cittadini sono solo consultivi). Queste richieste vengono messe **assieme a cose assolutamente non condivisibili come l'estensione di ecopass**: una tassa che si è dimostrata inutile per ridurre l'inquinamento, che è costata di più di quanto ha incassato (ciò che hanno pagato i cittadini è servito solo per coprire i costi di gestione), **una tassa iniqua socialmente pagata di più dai più poveri e che esentava completamente i ricchi**. Altre sono le cose che andrebbero fatte per ridurre inquinamento e traffico, ne parleremo in un prossimo articolo, **noi proponiamo di votare NO a questo quesito**.

Ma anche la riapertura dei navigli, misura su cui si può ragionare da un punto di vista astratto, ma che richiederebbe **una quantità enorme di denaro che in questa fase di crisi e di tagli ai bilanci comunali dovrebbe essere impiegata in altro modo come per fare case in affitto, aiutare le persone che perdono il lavoro, le famiglie in difficoltà, potenziare i servizi sociali, investire sulla scuola ecc...** ■

Attualità

“IL NUCLEARE” TRA CONCRETE PREOCCUPAZIONI E SUBALTERNITÀ CULTURALE

di **Andrea Zirotti e Libero Sarti**

Le decisioni del governo di ritornare ad utilizzare centrali nucleari per produrre energia elettrica ed il relativo referendum abrogativo avevano già ravvivato il dibattito sul nucleare, quando la tragedia giapponese ha spostato drammaticamente i termini dello scontro. L'informazione di quanto è avvenuto e sta tuttora avvenendo alla centrale di Fukushima subisce molti condizionamenti. Ciò che abbiamo appreso ha spinto il governo italiano (che, anche in questo caso, utilizza con piglio padronale gli istituti democratici per stravolgerli) al tentativo di evitare che le gravi preoccupazioni sollevate tra la popolazione portino al successo di tutti e quattro i referendum del 12 giugno: quattro guai per le destre. Questo tentativo può però naufragare [1]. Quanto al fronte anti-nucleare, spesso si riconosce la subalterna impronta liberal della contrapposizione dei contro e dei pro e della contestazione delle affermazioni degli avversari (che forniscono nondimeno interessanti informazioni: si veda [2]). Sono decisamente lontani i tempi in cui la Rinascita di un saldo PCI pubblicava, poco dopo il terroristico sgancio degli USA di due bombe nucleari, proprio sul Giappone, un lungo e dettagliato intervento in cui si spiegavano cosa fosse l'energia nucleare e la storia della sua scoperta e del suo utilizzo [3]. Certo, la necessità che allora si poneva ai comunisti era pressante, dato il contesto – la guerra fredda maturava e in Italia le classi popolari si accingevano, per la prima volta, ad essere protagoniste della ricostruzione di un nuovo Stato, dopo la vittoriosa Resistenza; la fisica e la tecnologia nucleari erano poi una novità –, ma oggi l'esigenza di unire i lavoratori salariati nella lotta per l'emancipazione e per farne classe dirigente non è venuta meno. Anzi.

Occorrerebbe in primo luogo analizzare i motivi economici e politici che portano oggi i *capitalisti* a spingere per il ritorno del nucleare “civile” in Italia (è sufficiente dare un'occhiata al Sole 24 Ore, infatti, per aver chiaro che questa linea del governo risponde ad interessi di classe; ci limitiamo a segnalare gli strepiti levatisi in occasione del finto dietrofront [4]). È una questione poco discussa, di cui noi non possiamo che porre alcuni elementi [5,6]. Questa forma di produzione di energia elettrica non è, di per sé, economicamente attrattiva: alti costi e lunghi tempi di realizzazione, e poi di dismissione, delle centrali; quantità molto limitata di materia prima (naturalmente, le informazioni sulle riserve disponibili non sono trasparenti; si stima che, al ritmo attuale di produzione, esse potranno esaurirsi in alcuni *decenni*: questa è la prospettiva per nuove centrali!) e suo costo, quindi, crescente; impegnativa gestione delle scorie. Con una massiccia iniezione di denaro pubblico, anche nella folle scelta di affidare a privati realizzazione e gestione di centrali nucleari, le cose cambiano e tale esborso può rispondere ad esigenze di vario tipo. Nel nostro caso: i rapporti con la Francia; la sete di appalti delle imprese italiane, come in una qualsiasi “grande opera”, nonché del loro desiderio di bollette

energetiche meno care (sebbene lo sviluppo delle rinnovabili sarebbe a tal fine molto più adeguato) per essere più competitive e aumentare il saggio di profitto [6] (attenzione: almeno fino a qualche anno fa, la crescita del costo del petrolio non si ripercuoteva sui profitti, ma ricadeva quasi interamente sui salari [7]); non escluderemmo, poi, il rapporto con l'uso militare del nucleare, ipotesi inquietante considerata la collocazione geopolitica dell'Italia, il profilo della NATO e gli obiettivi degli imperialismi su Africa e Mediterraneo orientale. Sotto ognuno di tali aspetti, la linea del governo e della borghesia italiana segnala grande subalterità economica e politica [5]. L'accordo Italia - Francia prevedeva, tramite il coinvolgimento di ENEL e EDF, la costruzione di quattro centrali EPR, con tecnologia francese, dal 2020. Se il discorso riprenderà, bisognerà prestare molta attenzione a come arriveranno fondi pubblici.

A livello internazionale non v'è oggi una corsa a nuove centrali nucleari, nonostante la crescente fame di energia.

Il fabbisogno mondiale di energia.

Il rapporto 2009 sull'energia mondiale redatto dalla *International Energy Agency* (IEA) [8] fornisce un preciso quadro di riferimento sull'evoluzione della richiesta di energia mondiale, molto critico se i governi di tutti i paesi del mondo non cambieranno le loro politiche in termini di sviluppo economico, politico e sociale. In particolare, la richiesta di energia primaria mondiale, stimata su un periodo temporale 2007 - 2030, crescerà annualmente del 1,5%, passando da un totale di 12000 milioni di tonnellate di petrolio equivalente (Mtoe) a 16800 Mtoe, con una crescita totale di circa il 40%. La principale causa di questo aumento vertiginoso è dovuta al veloce ritmo di sviluppo economico di paesi asiatici quali Cina ed India, seguiti immediatamente dai paesi medio orientali. In questo scenario cresceranno di conseguenza anche la produzione ed il consumo di energia elettrica. La IEA ha stimato che la produzione mondiale di elettricità, espressa in terawattora (TWh – miliardi di kWh), passerà da 19756 TWh del 2007 a 34292 TWh del 2030, con un aumento medio annuale del 2,4%; si prevede poi che nel 2030 tale produzione di energia elettrica avverrà per il 44% dallo sfruttamento del carbone, per il solo 2% dal petrolio, per il 21% dai gas naturali, *per l'11% dal nucleare (oggi circa al 14%)*, per il 14% dall'idroelettrico e per il restante 8% da altre fonti rinnovabili (biomasse, vento, geotermico e fotovoltaico). Le emissioni totali mondiali di CO₂ (gas responsabile dell'effetto serra) passeranno da 28826 megatonnellate (Mt) del 2007 a 40226 Mt del 2030, con un incremento medio annuale del 1,5%. Si stima che nel 2030 il 46% delle emissioni di CO₂ proverrà dal consumo di carbone, il 34% dal consumo di petrolio (principalmente dovuto ai trasporti) ed un 20% dall'utilizzo dei gas naturali. Il fabbisogno prevalente di fonti energetiche riguarda

(Continua a pagina 10)

Attualità: "Il Nucleare" tra concrete preoccupazioni e subalternità culturale - A. Zirotti e L. Sarti

(Continua da pagina 9)

principalmente la produzione diretta di mobilità (trasporti), la produzione diretta di calore e la produzione diretta di elettricità. Nei paesi industriali avanzati tale fabbisogno si ripartisce circa in un terzo per ciascuna produzione diretta (mobilità, calore ed elettricità). Analizzando i dati, è possibile affermare che gran parte dell'energia prodotta, circa 85%, proviene dalla combustione di carbone, petrolio e gas naturali con un conseguente e gravissimo aumento di CO₂ nell'atmosfera.

È il caso di notare come la competizione che avviene sul terreno dell'anarchia della produzione capitalistica reclama sempre più energia, spoglia la natura, inquina in crescendo. A ciò si aggiunga che per realizzare la rincorsa alla valorizzazione dei rispettivi capitali, che necessita tra l'altro il controllo di importanti materie prime, i paesi imperialisti moltiplicano guerre, oppressioni e disuguaglianze sociali fino alla morte per fame o freddo: ci possiamo consolare rimirando piazzali colmi di merci invendute. L'imperativo di consumare meno e meglio, rispondendo ai bisogni degli uomini, richiede un altro modo di produzione [7,9].

L'energia nucleare.

Nel seguito si concentrerà l'attenzione su aspetti scientifici della questione "nucleare", non solo per i limiti di chi scrive, ma anche per altre ragioni: ribadire come queste nuove conoscenze sulla natura abbiano rappresentato un grande passo avanti nelle possibilità teoriche e pratiche dell'umanità, e che tali conoscenze sono state e saranno ancora base per ulteriori conquiste; cercare di diffondere la conoscenza scientifica al più largo livello, come parte imprescindibile della cultura di qualsiasi uomo atta ad aumentarne l'autonomia, anche nel comprendere e cambiare la società; combattere le posizioni antiscientifiche, che insieme all'attuale nucleare rischiano di sopprimere anche la ricerca (il Comitato nazionale "Vota Sì per fermare il nucleare" adotta anche parole d'ordine come: "Mai più nucleare"). Innanzitutto, cos'è, dunque, l'energia nucleare?

Tutte le sostanze sono costituite da insiemi di *atomi*, variamente combinati in *molecole*; ciascun atomo individua un elemento chimico; gli elementi sono un centinaio in tutto. Ogni atomo, tutt'altro che indivisibile a dispetto del nome, si può immaginare, ai nostri fini, come un minuscolo sistema planetario in cui particelle cariche negativamente (gli *elettroni*) ruotano attorno ad un piccolo *nucleo*, costituito da particelle aventi carica opposta all'elettrone, perciò positiva (*protoni*), e da particelle neutre (*neutroni*)¹. Se non vi sono state interazioni con altra materia, il sistema è elettricamente neutro: il numero degli elettroni è uguale al numero dei protoni; quest'ultimo è detto *numero atomico* e individua l'elemento. Esistono nuclei che differiscono solo per il numero di neutroni: essi si dicono *isotopi* dello stesso elemento e hanno le stesse proprietà chimiche, ma comportamento nucleare profondamente diverso. Con la scrittura $^{238}_{92}\text{U}$ si indica un nucleo in cui la somma di protoni e neutroni è 238 e i protoni, come in tutti gli atomi di uranio (*U*), sono 92 (quindi i neutroni sono 146); con $^{235}_{92}\text{U}$ si indica l'altro isotopo di uranio più diffuso, quello in cui la somma di protoni e neutroni è 235.

Cos'è l'energia e dove risiede? Ogni sistema di corpi ha un'energia, sulla cui definizione non entriamo², connessa al suo stato. Orientativamente, essa indica la pos-

sibilità del sistema di compiere un lavoro. Ci basti dire che sull'energia incidono, positivamente, le energie associate ai suoi singoli componenti e, negativamente, per sistemi legati (quelli che non si separano spontaneamente), "quanto essi sono legati tra loro": ad esempio, un insieme di atomi in cui gli elettroni sono "più legati" ai nuclei ha energia minore. L'energia non si crea e non si distrugge, ma si trasforma, secondo il *principio di conservazione dell'energia*, finora mai smentito. Un sistema può quindi essere per noi una "fonte di energia" se riusciamo, anche agendo su di esso, ad "estrarre" una parte della sua energia, trasformandola in una forma per noi facilmente utilizzabile; il sistema arriverà in uno stato diverso da quello iniziale, e avrà energia *minore* di esso. L'energia estratta deve essere maggiore, però, di quella che spendiamo per estrarla: ciò è garantito se il processo si autoalimenta una volta avviato (*reazione a catena*), come ben sintetizza l'immagine di un incendio che si propaga.

Nelle reazioni chimiche, come appunto le normali combustioni (di carbone, metano, benzina, ecc.), si va a modificare solo il modo in cui gli atomi si combinano tra loro, i loro legami; ciò interessa i soli elettroni e lascia inalterati i nuclei. I prodotti della combustione sono insiemi di atomi ad energia minore di quella iniziale, "più legati", e questa variazione di energia si può manifestare tramite calore o aumento della pressione di un gas.

Nelle reazioni nucleari, invece, iniziamo con certi nuclei e troviamo altri nuclei. Questa trasformazione qualitativa si riflette nella variazione di energia del sistema, il cui cambiamento dei componenti fornisce il contributo di gran lunga preponderante. Tali variazioni di energia, a parità di numero di atomi coinvolti, sono circa *un milione* di volte superiori a quelle delle reazioni chimiche. Esse corrispondono al fatto che la massa totale non si conserva, secondo la relazione einsteiniana: $\Delta E = \Delta m \cdot c^2$ (*c*, la velocità della luce nel vuoto, è grande: piccole variazioni di massa Δm portano a enormi variazioni di energia ΔE). Per estrarre energia, dobbiamo considerare reazioni in cui lo stato finale ha energia minore, in cui cioè i nuclei hanno massa totale minore: essendo essi stessi sistemi composti, si può dire che ricerchiamo nuclei i cui costituenti (protoni e neutroni) sono "più legati" tra loro. Quali reazioni si sfruttano? Siccome si è trovato che i nuclei sono tanto più legati quanto più hanno un numero totale di protoni e neutroni vicino a 56 (ferro), due sono le opzioni possibili: fondere tra loro nuclei leggeri (*fusione nucleare*) oppure spezzare un nucleo pesante (*fissione nucleare*). Fusioni nucleari avvengono continuamente nelle stelle, Sole incluso, rendendole calde e luminose. L'uomo produce fusioni soprattutto di isotopi dell'idrogeno gassoso, l'elemento più abbondante in natura. Per cercare di fondere due nuclei, occorre vincere la repulsione che si presenta tra cariche elettriche dello stesso segno. Questo problema è stato sinora superato elevando molto la temperatura del gas; la reazione che si sviluppa, se non controllata, produce un'esplosione, usata nelle terrificanti *bombe H* (simbolo dell'idrogeno) o *termonucleari*. Da tempo esistono ricerche su una fusione controllata utilizzabile in centrali nucleari – vedi oltre –, ma i problemi permangono e c'è qualche scetticismo sul fatto che saranno superati in tempi ragionevoli.

(Continua a pagina 11)

Attualità: “Il Nucleare” tra concrete preoccupazioni e subalternità culturale - A. Zirotti e L. Sarti

(Continua da pagina 10)

Le centrali nucleari hanno sinora sfruttato, invece, il processo di fissione del nucleo, lo stesso alla base delle terribili bombe rilasciate su Hiroshima e Nagasaki e di molte, molte altre costruite in seguito. I nuclei pesanti di partenza, uranio e plutonio i più “efficienti”, vengono bombardati con neutroni: uno di questi può venire “catturato” da un nucleo, che si scinde in due nuclei diversi tra loro, liberando anche alcuni neutroni; questi possono venire catturati a loro volta da altri nuclei, sviluppando una reazione a catena. Diversi isotopi dello stesso elemento mostrano qui un comportamento diseguale: ad esempio, l'uranio 238 (più comune) ha molta meno probabilità di scindersi rispetto al $^{235}_{92}\text{U}$ (di cui ne esiste un atomo su 140). L'arricchimento dell'uranio consiste nel produrre campioni di uranio in cui $^{235}_{92}\text{U}$ sia molto più concentrato, andando così ad aumentare l'efficienza della fissione; l'uranio impoverito è invece il prodotto di scarto di questo processo: è quasi tutto $^{238}_{92}\text{U}$.

Le centrali nucleari

Per la produzione di energia elettrica, sono attualmente presenti al mondo 436 centrali nucleari pienamente funzionanti, di cui quasi la metà in Europa, ed altre 56 centrali sono in costruzione. Inoltre, esistono nel mondo circa 300 reattori nucleari destinati alla ricerca scientifica per la produzione di isotopi per la medicina nucleare e l'industria ed oltre 400 reattori sono impiegati come propulsori nei sottomarini. Anche se esistono diverse tipologie e modelli di centrali nucleari, l'unico loro scopo è quello di estrarre energia da nuclei atomici e convertirla in energia elettrica. La stragrande maggioranza delle centrali nucleari attualmente in funzione sono del tipo di *Seconda Generazione* con diverse tipologie d'impianto e di sistemi di sicurezza (LWR, PWR, BWR, CANDU, VVER, RBMK), mentre le nuove centrali che sono in fase di realizzazione per i prossimi anni, sono chiamate di *Terza Generazione* e vengono identificate con le sigle EPR, ABWR e AP1000. Le principali differenze tra le centrali di seconda e di terza generazione consistono sostanzialmente nel miglioramento dei sistemi di sicurezza senza, comunque, nessuna innovazione sostanziale sul principio di funzionamento, che porta a produrre scorie pericolose (si veda sotto).

In una centrale nucleare refrigerata ad acqua, le più diffuse (circa 85%), come in ogni centrale elettrica basata su un ciclo al vapore, il processo fonte d'energia libera calore, che viene utilizzato per far evaporare acqua; il vapore fa poi ruotare una turbina, e, quindi, un alternatore che produce corrente elettrica come una normale dinamo di bicicletta. Qui è la fissione nucleare a generare calore. Ad esempio, un nucleo di $^{235}_{92}\text{U}$, catturando un neutrone, diventa un nucleo di $^{236}_{92}\text{U}$ che si scinde in due nuclei più leggeri, rilasciando pure due/tre neutroni e radiazioni elettromagnetiche (raggi gamma). L'80% dell'energia liberata è relativa al moto dei nuclei leggeri, i quali, interagendo con l'acqua, la riscaldano, trasferendole l'energia estratta dalla reazione. I neutroni alimentano la reazione a catena, che nelle centrali, a differenza di quanto avviene nelle bombe, viene controllata: tramite opportuni sistemi, si influisce sui neutroni, senza i quali l'uranio essenzialmente non si scinde. Per farsi un'idea dell'ordine di grandezza dell'energia liberata tramite una fissione nucleare, si pensi che con 1Kg di uranio si producono circa 50 mila kWh

(centrale del tipo LWR/PWR) rispetto ai 4 e 6 kWh prodotti, bruciando rispettivamente 1Kg di carbone ed 1Kg di petrolio.

Le scorie radioattive

I nuclei prodotti dalla fissione sono radioattivi: si tratta di particolari isotopi che emettono particelle, trasformandosi a seguito di questa emissione; le particelle emesse danneggiano gli esseri viventi, specialmente oltre determinate soglie. La radioattività è un fenomeno naturale, presente normalmente in quantità trascurabili per l'uomo. È però questione di quantità e qualità. Una centrale del tipo LWR/PWR con una potenza di 1000 MegaWattElettrici (MWe), ad esempio, produce annualmente circa 8 tonnellate di scorie altamente radioattive. Il problema della gestione delle scorie nucleari è uno dei problemi più difficili da risolvere poiché attualmente non esiste nessun processo scientifico-tecnologico di smaltimento che possa “eliminare” in tempi brevi la radioattività prodotta dal combustibile esausto. Nel combustibile di un reattore nucleare vengono prodotte sostanze radioattive di due specie: i nuclei risultanti direttamente dalla fissione dell'elemento fissile, ed i nuclei, come il plutonio, l'americio, ecc., che si formano per processi nucleari “secondari” (indichiamo qui così tutti i processi che non appartengono a processi di fissione veri e propri). I prodotti di fissione più pericolosi sono lo stronzio-90, il cesio-137 ed in minor misura il cripton-85; questi isotopi hanno tempi di dimezzamento non superiori a 30 anni. È necessario quindi attendere alcuni secoli prima di ridurre la loro pericolosità a livelli accettabili; ad esempio, in 300 anni la quantità iniziale si ridurrebbe di almeno un fattore 1000. Gli elementi, invece, dovuti ai processi nucleari “secondari” (per esempio *assorbimento neutronico*), come il plutonio-239, che è l'elemento più abbondante, ha un tempo di dimezzamento di 24400 anni, quindi per avere la stessa riduzione della quantità iniziale occorre un tempo di 244000 anni. Tenuto quindi conto della pericolosità dei prodotti radioattivi nel combustibile esaurito e della loro longevità, è necessario prevedere per essi un confinamento stabile nel tempo, che li separi dalla biosfera. E' questa una operazione molto complessa, che pone problemi di carattere sociale e politico, oltre che tecnico. Infatti, proprio per la durata del confinamento, bisogna ipotizzare o sistemi di sorveglianza che vengano operati per generazioni, tenendo conto degli inevitabili capovolgimenti politici e sociali o sistemi di immagazzinamento definitivi e non controllati, che devono assicurare nel modo più categorico che, in nessun caso, come in presenza di sismi (l'Italia è un paese fortemente a rischio sismico), variazioni climatiche, perforazioni del terreno da parte dell'uomo, ecc., si abbia una dispersione dei prodotti radioattivi nella biosfera. Tuttavia, i rifiuti radioattivi non provengono solo dai reattori nucleari, ma anche da altre attività, come i grandi impianti per la ricerca sulla fisica delle particelle, le applicazioni mediche, quelle per la diagnostica industriale, ecc. in sostanza, il problema dell'immagazzinamento dei rifiuti radioattivi deve essere affrontato in modo globale prescindendo dalla loro origine. Infatti, l'Italia, anche se non produce più scorie nucleari provenienti dall'attività delle centrali nucleari (prodotte comunque dal '63 sino al referendum dell'87

(Continua a pagina 12)

Attualità: "Il nucleare" tra concrete preoccupazioni e subalternità culturale - .A. Zirotti e L. Sarti

(Continua da pagina 11)

con l'attività di 4 centrali), attualmente produce quotidianamente scorie nucleari provenienti dalle altre attività. Questa situazione impone che gli sforzi tecnologici e scientifici siano indirizzati per poter risolvere *in primis* questo problema che, a lungo tempo, è un grave pericolo la salute dell'uomo e dell'ambiente.

Il nucleare non è dunque "pulito": lo è solo nel senso, limitato e beffardo, per cui durante tutto il processo di generazione di energia elettrica non viene affatto prodotta CO₂ (non così, ovviamente, se si considera tutto il ciclo della centrale e del materiale fissile).

Le ricerche sul nucleare

Da quanto sopra esposto, è facile capire che il nucleare, così come concepito attualmente, risulterebbe una strada altamente rischiosa e priva di senso. Vi sono ragioni in abbondanza per respingere la strategia nuclearista e invitare a votare SÌ al referendum. Ciò non può però precludere a priori ricerche fondamentali riguardo la fisica nucleare, sia per conoscere meglio il nucleo atomico, sia al fine di produrre energia.

I grandi passi fatti in avanti in questi ultimi decenni nel campo della fisica nucleare hanno spinto gli scienziati ad ipotizzare la possibilità di arrivare, in un futuro non molto lontano (2020-2030), alla costruzione dei primi prototipi di centrali di *Quarta Generazione*. Gli obiettivi di queste nuove centrali saranno: quelli di migliorare la sicurezza nucleare, ridurre la produzione di scorie nucleari, sottrarsi alla proliferazione nucleare (uso militare), minimizzare gli sprechi e l'utilizzo di risorse naturali, e di diminuire i costi di costruzione e di esercizio di tali impianti. Secondo i promotori, questi sistemi offrirebbero significativi vantaggi di redditività economica, riduzione delle scorie nucleari prodotte, eliminazione del plutonio impiegabile in armi nucleari e protezione fisica sia passiva che attiva dell'impianto. Naturalmente, l'effettivo raggiungimento di tali obiettivi dovrà essere verificato sul campo. In più, negli ultimi 60 anni, lo sviluppo e l'utilizzo degli acceleratori di particelle nel campo della fisica nucleare hanno aperto la strada a considerare concretamente la possibilità di *transmutare* le scorie nucleari (sottoporle ad altre reazioni nucleari) per "eliminare" l'alta attività radioattiva. L'impegno maggiore è oggi rivolto, a livello internazionale, allo studio dei reattori *Accelerator Driven Transmuter* (ADT) dedicati al bruciamento dei residui radioattivi a lunga vita, al fine di ridurre la pericolosità, di ridurre i requisiti di durata ed aumentare la capacità del loro deposito finale. Gli impianti di tipo ADT sono studiati in primo luogo come impianti per eliminare gli attinidi minori (radionuclidi ad elevata radiotossicità prodotti dalle centrali, soprattutto in quelle che utilizzano combustibile a base di ossidi misti di uranio e plutonio) ed eventualmente per eliminare il plutonio militare in eccesso, risultante dallo smantellamento degli arsenali nucleari. Si può così ridurre di molti ordini di grandezza la radiotossicità di questi materiali per i quali sarebbe altrimenti necessario prevedere un sito di stoccaggio sicuro che li isoli dalla biosfera per milioni di anni. Così facendo se ne riduce inoltre la disponibilità ai fini della realizzazione di armi nucleari.

V'è poi il primo progetto mondiale di centrale a fusione nucleare – *International Thermonuclear Experimental Reactor* (ITER) – , che potrebbe concretizzare la possibilità

di controllare le reazioni di fusione nucleare per produrre energia elettrica su scala industriale. ITER è un reattore sperimentale, promosso da un largo consorzio internazionale, in via di realizzazione in Francia, non lontano da Marsiglia. Lo scopo principale è l'ottenimento di una reazione di fusione stabile (500 MW prodotti per una durata di circa 60 minuti); inoltre, con ITER verranno collaudate alcune soluzioni tecnologiche necessarie per la futura centrale elettrica a fusione (DEMO). Le caratteristiche principali delle centrali a fusione calda sono: 1) non producono scorie ad alta attività radioattiva e 2) non utilizzano come combustibile gli elementi pesanti, radioattivi e rari in natura come per esempio gli isotopi dell'uranio o del plutonio ma gli isotopi dell'idrogeno che è l'elemento più abbondante e leggero in natura.

Non v'è poi una parola definitiva sui processi di "fusione nucleare fredda", filone di esperienze ventennali controverse, di cui abbiamo da poco avuto a Bologna un nuovo capitolo. All'inizio dell'anno, Andrea Rossi ed il prof. Sergio Focardi (Università di Bologna) hanno presentato il progetto *Energy Catalyzer*, in cui un impianto piccolo ed economico, anche nelle materie prime usate, restituisce oltre 10 volte l'energia immessa; il progetto, in attesa di brevetto internazionale, non è svelato in tutti i suoi dettagli e ne è stata comunque annunciata la produzione su scala industriale. Dopo prove e pareri autorevoli, il dibattito è aperto. La prudenza è d'obbligo, e non tanto perché Rossi è lo stesso imprenditore lombardo già noto alle cronache per la triste vicenda della sua Petrol Dragon (diceva di ricavare petrolio dai rifiuti): occorre approfondire scientificamente. Altrimenti ci potremmo precludere alternative energetiche epocali e conoscenze teoriche fondamentali. ■

Note:

- 1- Tale modello "planetario" è scientificamente insostenibile da circa un secolo: da quando cioè si sono scoperti i comportamenti ondulatori delle particelle, che non si conciliano con una visualizzazione del tipo: particella = corpuscolo. Questi sviluppi non impediscono di utilizzare tale modello in toto, ma ne precisano i limiti.
- 2- Il concetto di energia varia a seconda del quadro teorico di riferimento. La relazione tra i concetti di energia all'interno delle diverse teorie quadro è un buon esempio di "approfondimento" nel senso indicato dal materialismo dialettico.

- [1] S. Rodotà, "I cittadini calpestati", www.repubblica.it, 22 aprile 2011
- [2] Comitato nazionale "Vota SI per fermare il nucleare", "Argomenti per votare SI contro l'energia nucleare", su <http://www.fermiamoilnucleare.it/sito/wp-content/uploads/2011/03/faq.pdf>
- [3] G. Cortini, E. Pancini, "Che cos'è l'energia atomica?", Rinascita, anno III, n. 1-2 e 3, Editori Riuniti, 1946
- [4] F. Rendina, "L'addio all'atomo costa otto miliardi l'anno", *Il Sole* 24 Ore, 22 aprile 2011
- [5] Mimmo Vasapollo, "Sul nucleare la borghesia italiana è subalterna al capitale europeo", www.contropiano.org, 15 marzo 2011
- [6] G. Amata, "Il disastro nucleare in Giappone e le conseguenze economiche", www.resistenze.org, 17 marzo 2011
- [7] E. Brancaccio, "A Sartori consiglio di leggere Marx", *Liberazione* del 4 settembre 2005
- [8] International Energy Agency, "World Energy Outlook 2009", ISBN:9789264061309.
- [9] D. Moro, "Chi sono i teorici della decrescita e come lottano contro il marxismo", *l'ernesto* 1/2011 (anche su www.lernesto.it)
Si vedano inoltre:
G. Nebbia, "Il vicolo cieco del nucleare", su www.ariannaeditrice.it, 15 settembre 2009
R. Fieschi, "Il nucleare e le altre fonti energetiche.", *Il Calendario del Popolo*, anno 64° n.732, Teti Ed., 2008

Attualità

LAMPEDUSA E LA FUGA DALLE RESPONSABILITÀ

di Luigi Ambrosi

Lampedusa riporta in primo piano la questione dei flussi migratori in Italia ed in Occidente. (Quasi) nessuno vuol prendersi la responsabilità di questa onda migratoria. Si bombarda in nord africa, ma le società occidentali non vogliono prendersi carico delle conseguenze. Motivi di guerra e motivi economici stanno all'origine delle migrazioni, per entrambi l'Occidente ha le principali responsabilità ed anche l'Italia nel suo piccolo in quanto partecipe dell'aggressiva coalizione occidentale, ma la società fugge dalle conseguenze delle politiche delle proprie classi dirigenti.

Cominciamo da Tunisia ed Egitto, nazionalità che rappresentano la maggioranza degli attuali migranti: l'Occidente ha sostenuto i loro leader, o dittatori, le loro politiche filo-occidentali e ha condiviso con le loro classi dirigenti i profitti, immiserendo la popolazione e mettendola in condizione di migrare. La Tunisia è l'esempio più lampante, la cartina di tornasole, delle radici dei flussi migratori. Ben Ali il capo defenestrato della Tunisia, ha accumulato una ricchezza si dice pari al 40 % del PIL, frutto delle condivisioni di profitti con le multinazionali italiane e francesi. Ma Ben Ali è stato messo al potere da un governo italiano, almeno così risulta dall'interrogatorio del generale Martini, capo del SISMI...

Era il 6 ottobre 1999 quando, davanti alla Commissione Stragi del Parlamento, Fulvio Martini, per sette anni a capo del SISMI, racconta con orgoglio, naturalmente senza spiegarne i dettagli, che il colpo di stato del 1987 per mettere al posto di Bourghiba il generale Zin Abidine **Ben Ali fu soprattutto opera dei servizi segreti italiani** e di due figure di spicco della recente storia d'Italia: Giulio Andreotti e Bettino Craxi. Questo golpe "italiano" permise alle aziende italiane di accumulare grandi profitti dalla Tunisia, ricambiati concedendone una fetta al dittatore mandato al potere. La Tunisia diventò un territorio franco per i governi italiani, tanto che lì è fuggito Craxi quando ricercato dalla magistratura italiana. La classe dirigente italiana è stata corresponsabile dello sfruttamento e dell'immiserimento del popolo tunisino, e ora non ne vuole subire le conseguenze?

Anche l'Egitto di Mubarak è stato fortemente sostenuto dalla coalizione occidentale ed ingente è stato il patrimonio accumulato da questi e dalle multinazionali occidentali, e sottratto alla popolazione egiziana. Ma l'Occidente non vuol farsi carico delle conseguenze. Le rivolte "del pane" di Tunisia ed Egitto avranno uno sbocco reale solo se andranno all'assalto della ricchezza spartita finora dalle proprie borghesie nazionali con le multinazionali occidentali; se ciò non accadrà, i flussi migratori saranno destinati a continuare in accelerato crescendo. La dimostrazione che è lo sfruttamento delle multinazionali occidentali la causa principale dei flussi migratori lo dà, come controprova, proprio la Libia. Non abbiamo avuto finora significativi flussi migratori dalla Libia (e parzialmente da Algeria), proprio perchè minor ricchezza veniva spartita con le multinazionali occidentali. Un libico ha

un reddito medio triplo di quello tunisino ed egiziano, assistenza sanitaria e scolarizzazione gratuita, pane e benzina a prezzi irrisori, e il minor debito pubblico al mondo (3%, Italia 118%); per questo non vi sono stati finora flussi migratori dalla Libia: le multinazionali hanno ricevuto meno, ed il reddito è stato più equamente distribuito. Ma se dovessero giungere prossimamente anche immigrati libici, profughi dalla guerra, le società occidentali ancora una volta manifesterebbero totale irresponsabilità: "Perchè non stanno là a farsi bombardare da noi o a sprofondare nella miseria che creeremo?" Questa totale irresponsabilità nell'essere causa ma nel non volerne le conseguenze l'Italia l'ha già manifestata con i Somali; l'Italia è stata la principale responsabile dello scatenamento della guerra civile in Somalia, ha messo al potere un dittatore, ha inviato aiuti militari, ha rovinato economicamente una intera nazione ed ora non vuole assumersi la responsabilità delle conseguenze, e cioè che sui barconi vi siano anche somali? Ma possiamo verificare questa incapacità ad assumersi le responsabilità delle proprie azioni anche per i flussi migratori dalla ex-jugoslavia, dall'est - europeo, dalla Romania in particolare.

Erano passati solo pochi mesi dalla decisione della Unione europea di non riconoscere più alcun nuovo Stato in Europa che, sottobanco, le multinazionali europee già operavano per la distruzione della Jugoslavia attraverso il sostegno al separatismo prima di Slovenia, poi Croazia e Bosnia. Germania ed Italia sono stati i più attivi sostenitori dello smembramento della Jugoslavia, guidata come al solito da "un feroce dittatore", Milosevic. Tra gli effetti collaterali, decine di migliaia di rom e di bosniaci che fuggirono dai bombardamenti e si rifugiarono in Italia. Una Italia che bombardava, con il guerrafondaio d'Alfama, ma che non voleva avere rom in Italia. La scelta di sostenere la disintegrazione della Jugoslavia si è poi rivolta contro gli stessi lavoratori italiani: il basso costo della manodopera di una Serbia in ginocchio permette alla Fiat di delocalizzare a scapito degli operai italiani.

Stessa irresponsabilità con la guerra in Irak e Afghanistan, che provoca un certo numero di profughi anche in Italia: anche qui l'Italia ha partecipato alla guerra ed ha contribuito a immiserire questi Paesi, ma non vuol farsi carico delle conseguenze. Pensiamo a quella nave con 300 profughi irakeni diretta in Italia: chi li ha costretti a migrare se non la coalizione occidentale, Italia compresa, che li ha attaccati e bombardati? E quel ragazzo afgano morto stritolato sotto le ruote di un TIR mentre cercava di entrare in Italia, di chi è la responsabilità?

Romania: L'Italia ha votato a favore dell'ingresso della Romania nell'Unione Europea, comprese le regole sulla libera circolazione delle persone; da ciò gli industriali italiani hanno tratto grandi profitti sia de-localizzando e sfruttando la manodopera locale (vi sono oltre 10.000 imprenditori italiani in Romania), sia sfruttando il milione circa di immigrati rumeni in Italia, lavoro nero compreso.

(Continua a pagina 27)

Internazionale

LA NATO IN LIBIA RIAPRE IL CAPITOLO DELLE GUERRE COLONIALI.

di **Sergio Ricaldone**

A fronte delle rivolte di massa che stanno sconvolgendo il mondo arabo assistiamo allo sforzo mediatico per ricondurle tutte ad un'unica motivazione che avrebbe acceso ovunque la miccia delle ribellioni, a Tunisi come al Cairo, a Tripoli come a Damasco, in nome della democrazia e dei diritti umani, intesi ovviamente come modello occidentale esportabile con le buone o con le cattive. Purtroppo questa volta, a giudicare dalla caotica confusione che regna nello scomparso movimento pacifista, la campagna ha colpito nel segno.

Il problema del pane e della miseria nera da Terzo mondo, fattore scatenante delle rivolte, specie lungo la valle del Nilo, è stato costantemente ignorato o mantenuto sotto traccia. In ogni caso ognuna delle rivolte (apparentemente sedate ma lungi dall'essere concluse) presentano diversità rilevanti da paese a paese e meritano pertanto letture e risposte diverse. Il ruolo delle componenti di sinistra nazionalista, democratiche o comuniste nelle rivolte arabe è ovunque minoritario e al momento ininfluenza. L'egemonia culturale è nelle mani dell'islam politico che, pur nelle sue varianti "radicali" o "moderate", non mira a sbocchi progressisti e antimperialisti ma piuttosto a contenere le spinte più avanzate del popolo insorto, mantenendo i suoi bisogni materiali entro i limiti della sfera spirituale dei precetti coranici, sostanzialmente funzionali agli interessi della borghesia compradora. L'imperialismo occidentale non teme la presa del potere da parte delle forze islamiche moderate né quello delle caste militari con le quali non gli è mai stato difficile raggiungere compromessi.

Ma è soprattutto la guerra che sta devastando la Libia che richiede un'attenta riflessione in quanto certe posizioni emerse nella sinistra sulle vicende libiche (che sento esprimere regolarmente a Radio Popolare) mostrano, più o meno come ai tempi della guerra Nato contro la Jugoslavia, una forma di "dogmatismo storico" (quella del "popolo che insorge contro il tiranno cattivo"). Succede dai lontani tempi di Kronstadt ogni qualvolta la sinistra si trova a fare i conti con qualsiasi forma di sollevazione popolare, a prescindere dalle ragioni oggettive che l'hanno provocata e da chi la cavalca.

Soppesando senza ipocrisie le finalità dei "ribelli" di Bengasi si può affermare che la loro insurrezione contro il governo di Tripoli ha scopi ben diversi da quella di liberare il popolo dalla fame e la miseria. In Libia non è scoppiata una rivolta spontanea per il pane simile a quella egiziana o tunisina. Il popolo libico non è ridotto alla fame o in condizioni di degrado sociale come quelle osservabili nelle sterminate periferie del Cairo o lungo la valle del Nilo. Anzi, in alcuni decenni il "tiranno" di Tripoli ha trasformato il proprio paese, da uno dei più poveri e affamati del mondo qual era ai tempi della "democratica" monarchia di Re Idris, in uno dei più moderni del conti-

nente africano, facendo uscire il popolo libico da una condizione di estrema arretratezza e dando al paese, sia pure nella discutibile versione coranica del Libro verde, una legislazione avanzata che ha imposto pesanti limitazioni alla proprietà terriera, la nazionalizzazione delle grandi imprese, l'alfabetizzazione di massa, la promozione sociale delle donne. Obiettivi che sono comuni a tutte le sinistre del pianeta, mentre sono condannate con orrore dai tirannici regimi dell'Arabia Saudita e degli Emirati arabi, ora alleati della Nato nella guerra contro Gheddafi. Sono gli stessi ribelli di Bengasi a non lamentare il tema della fame ma ad invocare la mancanza di libertà positiva.

E' innegabile che una parte della popolazione della Cirenaica abbia assunto posizioni antigovernative alimentate, oltre che da antiche divisioni storiche e tribali con la Tripolitania, anche dalle misure repressive e, soprattutto, dalle teatrali sceneggiate di Gheddafi a sostegno della svolta economica liberista annunciata dal governo libico nel 2001. Governo allora capeggiato dal primogenito del colonnello, Seif al Islam e dal primo ministro ultraliberista Shucri Ghanem. Svolta che, dopo anni di isolamento e di embargo, ha permesso al colonnello di "normalizzare" i rapporti con l'imperialismo euro atlantico. È stata una spericolata operazione di realpolitik costata però abbastanza cara in termini di sacrifici al popolo libico e perciò osteggiata apertamente dai "comitati rivoluzionari". Però attenzione! prima di emettere sentenze sbrigative teniamo presente che, nonostante tutto, in Tripolitania la maggioranza dei libici continua a sostenere il proprio governo.

Evitiamo di commettere gli stessi errori compiuti durante l'attacco Nato contro la Jugoslavia quando dei compagni si schierarono, senza se e senza ma, con l'UCK kosovara e contro il "tiranno" Milosevic. Sappiamo bene come è finita quella sciagurata guerra: nel Kosovo è stata costruita la più grande base militare americana del pianeta, mentre il governo dell'UCK è diventato il centro europeo del traffico di droga e del crimine organizzato. In compenso 300 mila serbi sono stati espulsi a mano armata dalle loro case e derubati delle loro proprietà. Resto perciò esterefatto quando sento persone di sinistra con un nome e un passato monumentale come Rossana Rossanda, accettare l'intervento Nato a sostegno degli insorti di Bengasi.

Credo che prima di approvare l'intervento "umanitario", come hanno fatto gli europarlamentari della "sinistra europea", sia opportuno collocare le vicende interne libiche anche nel loro contesto geopolitico ricordando i forti legami che il governo libico ha costruito negli scorsi decenni con i movimenti anticoloniali africani, per capire le ragioni della solidarietà espressa a Tripoli dai paesi di prima linea del fronte antimperialista, soprattutto da Cuba e Venezuela, nonché gli sforzi compiuti in sede ONU

(Continua a pagina 15)

Internazionale: La Nato in Libia riapre il capitolo delle guerre coloniali - Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 14)

dalla Cina, Russia e Unione africana per ridurre al minimo i danni di un'aggressione apparsa ormai inevitabile anche senza l'avvallo del Consiglio di Sicurezza.

Occorre anche dare risposte ad alcune domande cominciando col chiedersi chi sono questi ribelli che si rifanno alla monarchia di Re Idris e da chi sono sostenuti e finanziati? Quale è il loro modello di democrazia e quali diritti umani intendono riportare in un paese che gode del più alto livello di vita e di consumi primari di tutta l'Africa? Quali interessi rappresentano? Perché i loro più accaniti sostenitori sono i regimi ultrareazionari dell'Arabia Saudita e degli Emirati del Golfo (gli stessi che nel Barhein e nello Yemen sparano sulle folle in rivolta)? Per quale ragione l'epicentro dello scontro militare in Libia è situato nei terminali petroliferi? Perché al loro fianco operano consiglieri militari e agenti dei servizi anglo-francesi e perché la bandiera sventolata a Bengasi accanto a quella monarchica è il tricolore francese?

Ecco, questo insistente sventolio del tricolore francese (anziché la solita bandiera a stelle e strisce) ha fatto sorgere qualche interrogativo sulle contraddizioni esplose nell'Alleanza Atlantica nei giorni precedenti l'attacco: per la prima volta è stata la Francia di Sarkozy a sottrarre ad Obama il ruolo di punta più bellicoso e oltranzista in questa guerra contro la Libia, con la Germania contraria mentre la Casa Bianca e il Pentagono tenevano il piede sul freno. Perciò se l'inquilino dell'Eliseo gioca oggi la partita libica a carte scoperte e con molta arroganza non è superfluo ricordare che, prima di lui, tutti i presidenti francesi che si sono alternati all'Eliseo, dalla Quarta Repubblica in poi, non si sono mai dissociati dall'antica vocazione coloniale della Terza Repubblica.

Il tutto è ricominciato col massacro del Setif nel '45, in Algeria, continuato con la guerra d'Indocina, poi con l'aggressione anglo-francese al Canale di Suez nel '56, fino al genocidio ruandese del '94, compiuto dalle milizie hutu sotto lo sguardo impassibile dei parà francesi. Ma anche dopo in Congo, in Costa d'Avorio e altrove è stato un susseguirsi di interventi tesi a mantenere con qualsiasi mezzo il dominio di Parigi in tutti i possedimenti coloniali diventati formalmente indipendenti e insidiati dal concorrente imperialismo americano.

Attualmente la Francia mantiene accordi militari con 23 paesi africani e dispone di grandi basi militari in 7 di questi paesi. La cellula coloniale africana installata da De Gaulle all'Eliseo ha proseguito le sue attività eversive per decenni al servizio di tutti i presidenti eletti, da Pompidou a Giscard, da Mitterand a Chirac a Sarkozy. Il "mitico" personaggio che ha sempre diretto nell'ombra questa cellula, Jaques Focart, ora passato a miglior vita, ha organizzato più colpi di stato e assassini di presidenti e capi politici africani – inclusi Lumumba, Mulele e Kabila – di quanti capelli avesse in testa. Sempre col supporto della Legione Straniera e dei due prezzolati soldati di ventura, Bob Denard e Paul Barril, titolari della più agguerrita agenzia mercenaria di tutta l'Africa con sede in Togo che hanno reclutato e comandato, con il pieno sostegno finanziario e tecnico della potente Total, le bande di gaglioffi mercenari che hanno compiuto, ben lontano dagli occhi indiscreti delle telecamere e in concorrenza

con gli squadroni della morte gestiti dalla CIA, massacri indiscriminati di intere etnie africane. L'unica volta che gli è andata male è stata quando, questi esemplari difensori dei diritti umani, hanno tentato di fermare con i carri armati i banyamulenge di Kabila in marcia verso Kinsasha. Ora Sarkozy, cambiata la squadra dell'Eliseo, continua con mezzi più sofisticati e sempre a mano armata, i colpi di stato e gli interventi nelle ex colonie africane. Invece i committenti sono sempre gli stessi, la Total in primis e le grandi multinazionali francesi.

Basta allungare lo sguardo sotto il Sahara e vedere quello che è successo in Costa d'Avorio in queste settimane. La Legione straniera è da tempo presente in forze nella capitale, Adbijian. Anche in questo piccolo territorio del Golfo di Guinea il lavoro sporco è stato compiuto dai bombardieri di Parigi e dai parà della Legione per rimettere al potere Ouattara, l'uomo di fiducia di Parigi e del FMI. In nome del petrolio ma anche del cacao e dei diamanti.

Il riemergere della "grandeur" militare francese aiuta a capire l'impazienza di Sarkozy (e della Total) di scatenare contro la Libia i suoi Mirage con o senza la benedizione dell'Onu e quella dell'esitante Obama, che poi, bon grè mal grè, è arrivata insieme con i 110 missili sparati in poche ore dalla quarta flotta americana su Tripoli. E più i giorni passano e più la guerra contro la Libia assomiglia come una goccia d'acqua all'aggressione anglo francese del 1956 contro l'Egitto per mantenere il controllo del Canale di Suez.

E' stato detto che questa volta persino la Lega araba si è schierata militarmente contro Gheddafi. Ma questa, anziché un attenuante, è un aggravante. La Lega araba, oltre ad essere un protettorato americano è un forziere economico e bancario fondato sui petrodollari dell'Arabia Saudita e degli Emirati che con la democrazia e i diritti umani non hanno nulla a che vedere.

Viceversa l'Unione africana, che ha sperimentato e conosce bene le radici coloniali dell'oltranzismo francese (oltre che gli appetiti dell'imperialismo americano) si è opposta fin dall'inizio della rivolta libica all'intervento militare e, a maggior ragione, a quello della Nato. E siccome il peso e le dimensioni dell'Unione africana non sono quelle del Lussemburgo, è facile capire perché stia ora lavorando, con alla testa il presidente sudafricano Zuma, per riportare la pace e la ragione in quel di Tripoli e di Bengasi.

Intendiamoci, ci sono tantissime ragioni per detestare e rifiutare sdegnati i comportamenti e il modello autoritario del colonnello libico. Il suo anticomunismo è arcinoto. In nome di Allah i comunisti li ha messi in galera e, insieme al suo collega egiziano Nasser, ha dato una mano a reprimerli duramente anche in altri paesi del mondo arabo come il Sudan, lo Yemen, la Siria e l'Iraq. Sappiamo come le sue plateali ambizioni, panarabe prima e pan-africane poi, unite al suo ostentato integralismo religioso, lo hanno indotto a compiere anche errori politici clamorosi che lo hanno reso invisibile alla sinistra europea.

E tuttavia, se non vogliamo essere ipocriti e restare coerenti con la scuola di realpolitik, praticata sempre con lungimiranza tattica dai comunisti, prima di emettere giu-

(Continua a pagina 27)

Internazionale

CINA, STATI UNITI: IL SORPASSO

di Roberto Sidoli e Massimo Leoni

Nel novembre del 2010, i mezzi di comunicazione annunciavano che "la Cina si appresta al grande sorpasso e, in due anni, potrebbe battere gli Stati Uniti, affermandosi nel 2012 come prima economia al mondo. La previsione del Conference Board arriva a poche ore dall'avvio dei lavori del G20... Nel 2020 l'economia cinese dovrebbe rappresentare un quarto di quella globale, a fronte del 15% degli Stati Uniti e del 13% dell'Europa occidentale. L'India rappresenterà l'8% dell'economia mondiale nei prossimi 10 anni."¹

Non nel 2012; ma prima: nel corso del 2009 la Cina Popolare è già diventata la più grande potenza economica mondiale e il suo prodotto nazionale lordo (PNL) reale ha superato quello degli Stati Uniti. C'è ormai un nuovo "numero uno" a livello mondiale, in altri termini, dato che la Cina socialista ha scavalcato senza alcun dubbio gli USA per massa di ricchezze reali prodotte, anche se rimane ancora molto indietro nel livello di produttività pro-capite: i mass media occidentali che straparano di un futuro sorpasso economico della Cina sugli USA nel 2025, 2035 o 2050, semplicemente (e strumentalmente)... straparano.

Passiamo ai dati di fatto: nel 2008 il PNL degli Stati Uniti era pari, a valori nominali e di mercato, a 14.204 miliardi di dollari secondo la Banca Mondiale, mentre anche i dati della Cia e del FMI su questo tema variano di pochissimo.

Sempre nel 2008 l'ufficio Nazionale di statistica della Cina ha rilevato che il PNL della Cina risultava invece pari a 4.590 miliardi di dollari in base ai valori nominali e di mercato².

Dal lato USA ben 14.200 miliardi di dollari, dal lato cinese circa 4.600 miliardi: sembra a prima vista che non ci sia storia nel confronto tra i due stati con gli USA che superano la Cina di quasi tre volte, tenendo conto inoltre che la popolazione americana è inferiore di più di quattro volte quella cinese.

Nel 2009 c'è stata una certa variazione, visto che nel 2009 il PNL degli USA nel migliore dei casi vedrà una caduta dell'1,5%: PNL USA, pari quindi a 14.000 miliardi di dollari a fine anno.

Sempre nel 2009 il PNL della Cina è aumentato dell'8,7%: il PNL è pari quindi a circa 5.000 miliardi di dollari (4.560 miliardi + 8,7%).

E allora, si potrebbe subito replicare? 14.000 miliardi di dollari sono sempre quasi tre volte più di 5.000 ed il dislivello tra i due stati in esame rimane ancora enorme, seppur in diminuzione: bel segreto, che ci avete propinato!

Tenete a mente 14.000 e 5.000 miliardi di dollari, come PNL a valori nominali delle due nazioni per il 2009, ed abbiate ancora pazienza.

Fino ad ora abbiamo parlato di prodotti nazionali lordi ai valori nominali, ma il punto essenziale è che tutti gli economisti, ivi compresi quelli occidentali e statunitensi, sono d'accordo già da alcuni decenni sul fatto che il processo di comparazione della potenza economica reale/PNL reale tra due o più stati deve sempre tener conto

del criterio della parità di potere d'acquisto (PPA), con il suo effetto moltiplicatore/divisore sul PNL delle nazioni che vengono esaminate in modo combinato.

Il criterio della parità di potere d'acquisto riequilibra infatti il valore reale del PNL dei vari stati rispetto ai valori nominali dei loro PNL, in base appunto all'eventuale diversità dei prezzi nominali (e dei rispettivi poteri d'acquisto nominali) degli stessi beni/servizi prodotti dalle diverse nazioni: se un bene X costa ad esempio un dollaro nel paese A, e lo stesso bene X costa quattro dollari nel paese B, si deve riequilibrare lo scarto fasullo e fittizio di 4:1 tra la ricchezza prodotta dalle nazioni A e B.

Astraendo da mille fattori, supponiamo per assurdo che sia gli Stati Uniti che la Cina producano entrambi nello stesso anno solo ed esclusivamente un chilo di riso della stessa qualità, ma che negli Stati Uniti l'isolato chilo di riso venga venduto al prezzo nominale di 3,9 dollari, ed in Cina invece a un dollaro. Ai valori nominali, il PNL degli USA (che in tutto l'anno, nel caso assurdo ed esemplificativo proposto, è composto da un solo chilo di riso) risulterebbe maggiore di 3,9 volte rispetto a quello cinese, ma ai valori reali (anche la Cina produce, nello stesso anno, 1 chilo di riso della stessa qualità) tale superiorità nominale risulta fittizia e dovrebbe essere annullata appunto con il criterio della parità del potere d'acquisto reale.

Rimanendo al confronto tra il PNL degli USA e quello della Cina Popolare, il coefficiente di riequilibrio utilizzato dalla CIA (sì, proprio dalla CIA di Langley nel suo World Factbook) e dal FMI/Banca Mondiale, per misurare il potenziale economico globale cinese (a parità di potere d'acquisto) rispetto agli USA, risultava pari a 4,1 fino al 2002, e poi a 3,94 fino al 2005. Con quest'ultimo moltiplicatore, ad esempio, il PNL nominale cinese del 2005 veniva moltiplicato x 3,94: visto che a livello nominale il PNL cinese di quell'anno risultava pari a 2.680 miliardi di dollari, quest'ultima cifra moltiplicata per 3,94 portava il PNL reale di Pechino, calcolato dalla CIA in termini di parità di potere d'acquisto è diventato l'equivalente di circa 10.500 miliardi di dollari³.

Torniamo ora al dato empirico del PNL cinese per il 2009, calcolato ai valori nominali, ed a quello degli USA nello stesso anno. 5.000 miliardi di dollari, il PNL cinese nel 2009. 14.000 miliardi di dollari, il PNL USA nel 2009.

Prendendo una calcolatrice si verifica facilmente che, se moltiplichiamo i 5000 miliardi di dollari del PNL cinese 2009 (nominale) per il coefficiente di 3,94 (utilizzato dalla CIA, dal FMI e dalla Banca Mondiale fino al 2005, per il PNL cinese), otteniamo inevitabilmente la notevole cifra di 19.700 miliardi di dollari nel 2009: e 19.700 miliardi di dollari sono sicuramente una cifra molto più alta di quei 14.000 miliardi di dollari, che esprimono la ricchezza globale ed il PNL statunitense nel corso del 2009.

19.700 miliardi (Cina Popolare) contro 14.000 (Stati Uniti): nel 2009 il sorpasso su scala mondiale è avvenuto senza alcun ombra di dubbio, utilizzando proprio il coefficiente di moltiplicazione – targato CIA, lo ripetiamo volu-

(Continua a pagina 17)

Internazionale: Cina, Stati Uniti: il sorpasso - Roberto Sidoli e Massimo Leoni

(Continua da pagina 16)

tamente – pari a 3,94 ed utilizzato nel processo di ricalibrazione.

Non solo: la Cina avrebbe scavalcato nel 2009 gli Stati Uniti, per quanto riguarda il PNL a parità di potere d'acquisto, anche utilizzando un moltiplicatore pari a 2,81 (5.000 x 2,81 = 14.050).

Certo, si potrà obiettare, i calcoli numerici sembrano inequivocabili: ma allora perché nessuno parla di questo "supersegreto" in giro per il mondo?

Per una semplice ragione: a partire dal 2006, CIA, FMI e Banca Mondiale hanno fatto crollare senza alcuna spiegazione ragionevole il coefficiente usato per il PNL cinese, per il suo calcolo a PPA, dal 3,94 sopraccitato fino a ...1,85, dimezzandolo senza alcun motivo plausibile.

Con il nuovo coefficiente creato dalla CIA dopo il 2006, il PNL cinese del 2009 risulta pertanto pari a "soli" 9.250 miliardi di dollari, cifra ancora sensibilmente inferiore ai 14000 del PNL USA.

Secondo il coefficiente 3,94 utilizzato dalla CIA, FMI e Banca Mondiale fino al 2006, pertanto, lo storico sorpasso cinese si sarebbe verificato sicuramente nel 2009 (ed anche nel 2008...); invece, secondo il nuovo coefficiente di 1,85, nessun sorpasso di Pechino su Washington nel 2009 e per quasi un altro decennio, con tutta probabilità.

“D'accordo: ma perché ritenere valido il criterio della Cia del 2004/2006, e non invece il nuovo criterio adottato da Langley nel 2007/2009?”

Per molti e validi motivi.

Nel 2006/2007 non è successo niente di sconvolgente, sia nell'economia cinese sia in quella statunitense: nessun nuovo (e grave) fenomeno oggettivo che spiegasse l'enorme riduzione del coefficiente da 3,94 a 1,85.

La CIA, il FMI e la Banca Mondiale non hanno inoltre fornito alcun elemento concreto per giustificare la legittimità del passaggio del coefficiente da 3,94 a 1,85.

Passare da 3,94 a 1,85 non costituisce certo una lieve modifica, come quella invece effettuata dalla CIA e dal FMI nel 2003, già riducendo il coefficiente usato per il PNL cinese da 4,5 a 3,94: si tratta di un vero e proprio dimezzamento e di un enorme salto di qualità in negativo.

Un chilo di riso, una macchina, un elettrodomestico non costano in Cina solo due volte meno che negli Stati Uniti, anche a Shanghai o Pechino. E il riso cinese equivale di regola a quello statunitense, gli elettrodomestici di Pechino sono di regola come quelli di New York (e spesso vengono esportati a New York, Los Angeles, ecc.): pertanto il coefficiente di 3,94, anche a prima vista, risulta più credibile del "nuovo" equivalente a 1,85. Ancora nel 2005 T. Fishman notava che secondo gli stessi esperti statunitensi "in Cina, con un dollaro si compra all'incirca quello che a Indianapolis si acquista con 4,70 dollari"⁴.

Nel 2005 in Cina venivano prodotti solo sei milioni di veicoli, contro i circa 12 milioni degli Stati Uniti. Nel 2009 gli USA hanno prodotto 9 milioni di veicoli, la Cina invece ha superato quota 13 milioni di veicoli usciti dalle sue fabbriche.

Ogni anno in Cina vengono costruiti due miliardi di metri quadrati di nuove abitazioni, metà circa dell'intera produzione mondiale e molto più che negli Stati Uniti anche in termini di indotto, di impianti elettrici ed idraulici, piastrelature, ecc.⁵

Già nel 2003 la Cina deteneva il primato mondiale nella produzione mondiale di acciaio, cemento, articoli di abbigliamento, cotone, carbone, oro e zinco.

Nel 2008 la Cina Popolare aveva prodotto 528,5 milioni di tonnellate di cereali, mentre gli USA erano rimasti a circa tre quarti di tale cifra.

Nel 2009 la capacità energetica globale installata in Cina toccava 860 GW e si avvicinava al dato degli USA, a dispetto del pauroso spreco di benzina/energia che avviene in America ogni anno per il trasporto su autoveicoli.

Già nel 2004 la Cina era leader mondiale nella produzione di TV, computer, lettori CD e DVD, condizionatori, piccoli elettrodomestici e cellulari⁶.

Secondo le proiezioni contenute nel rapporto del 2007 del World Energy Outlook, era già previsto il sorpasso della Cina sugli USA entro il 2010 in termini di consumi di energia primaria⁷.

Già nel 2004, secondo Lester Brown vi erano in Cina una volta e mezza più televisori che nel "concorrente" americano e quasi tre volte più cellulari⁸.

Nel giugno 2009 gli utenti di Internet in Cina erano pari a 338 milioni, molto più dei circa 240 milioni di internauti statunitensi, mentre nelle aree rurali più di 155 milioni di contadini cinesi ormai usano Internet grazie al telefonino. Alla fine del 2009 gli internauti cinesi erano saliti fino a quota 384 milioni⁹.

Nel 2009 la Cina è diventata il leader delle esportazioni mondiali, scavalcando (di poco) la Germania e di molto gli USA.

Lo storico sorpasso della Cina (prevalentemente) socialista rispetto al capitalismo (di stato) degli USA costituisce ormai una realtà attuale e molto sgradevole per la borghesia mondiale, mentre diversa risulta invece la situazione rispetto alla produttività pro-capite della forza-lavoro cinese, ancora globalmente inferiore di circa quattro volte a quella statunitense anche a causa della gigantesca popolazione rurale tuttora esistente in Cina.

In ogni caso, il fenomeno più clamoroso sta nel fatto che il sorpasso non avverrà tra due o tre decenni, come prevedono con spudorata falsa coscienza i mass media occidentali e la CIA, ma che esso si è invece trasformato in un pesante dato di fatto dei nostri giorni, con evidenti ricadute sui rapporti di forza mondiali sia a livello economico che politico. Proprio in tale sottoprodotto politico-economico, del resto, sta la ragione del cambiamento radicale nel coefficiente di riequilibrio, operato nel 2006: anche a Langley sanno contare (e modificare i calcoli...), sanno prevedere le dinamiche economiche almeno nel breve termine, sanno da sempre come "cambiare le carte in tavola" quando fa loro comodo.

Comodo anche perché il processo di trasformazione dei rapporti di forza economici su scale planetaria è continuato anche nel 2010, come tra l'altro dimostra concretamente:

Il fatto che in Cina, proprio nel 2010, si sono venduti 18 milioni di autoveicoli (e quasi 14 milioni di auto per passeggeri) contro i circa 12 milioni degli Stati Uniti

Il fatto che nell'ottobre del 2010, gli esperti americani hanno ammesso che in quel momento il più veloce supercomputer al mondo era diventato il cinese Tianhe-1 A. Il fatto per cui, sempre nel 2010, la Cina abbia raggiunto

(Continua a pagina 28)

Internazionale

LA RESISTENZA ALLA NATO DELLA LIBIA

di Giuliano Cappellini

La coraggiosa resistenza della Libia all'aggressione delle potenze neocolonialiste alla riconquista delle antiche posizioni in Africa sorprende e preoccupa l'establishment imperialista europeo e nostrano. I feroci bombardamenti aerei di Tripoli e di altre città libiche svelano l'ipocrisia dell'intervento umanitario. Nel mirino dei raid aerei vi sono obiettivi civili, come ha dimostrato la distruzione fisica della famiglia di Gheddafi. Queste vittime, la cui morte ci indigna profondamente e ci commuove¹, sono l'ennesimo tributo di sangue dell'umanità al moloch dell'imperialismo. La guerra ha scopi ben diversi da quelli della difesa del popolo libico. Si tratta con tutta evidenza, di impadronirsi del petrolio libico e, più in generale, di eliminare con una caccia spietata un simbolo dell'unità dei paesi africani che si oppongono alla rivincita delle potenze ex-colonialiste. Questa circostanza è colta da Fidel Castro che ha scritto: *"Ora la bellicosa organizzazione Nato dipende da Gheddafi. Se resiste e non cede alla sua forza, passerà alla storia come uno dei grandi personaggi dei paesi arabi."*

Intanto la "Santa Alleanza", che ha intrapreso un'aggressione contro ogni principio della legalità internazionale e dell'ONU², comincia e a fare i conti con la realtà di una guerra che si protrae oltre il previsto e che presumibilmente sarà lunga nella misura in cui l'avventurismo delle potenze occidentali è senza sbocchi politici. Si accentua la divaricazione di interessi dei paesi della NATO, mai così netta prima d'ora. Il "gioco" della guerra, che le potenze imperialiste portano nei teatri di tutto il mondo, nel Medio e Vicino Oriente ed ora nel Nord Africa, come un tragico "reality show", non ha solo un costo umanitario, ma economico. Un costo crescente destinato a destabilizzare i bilanci statali di nazioni alle prese con un'endemica crisi economica. Le guerre che le potenze occidentali intraprendono e che non finiscono mai perché incontrano la resistenza dei tanti popoli che aggrediscono, destabilizzano, infine, anche gli equilibri politici delle metropoli imperialiste che garantiscono la coesione dell'Unione Europea.

Dopo la caduta dell'Unione Sovietica anche il fronte ant imperialista mondiale è sembrato disgregarsi sicché le potenze occidentali hanno avuto buon gioco ad isolare i paesi che intendevano aggredire o sovvertire. Ma ai gruppi dirigenti nazionalistici corrotti e accomodanti di tanti paesi ex coloniali si è sostituita una diffusa resistenza popolare contro le aggressioni imperialiste. Tale resistenza impegna le potenze occidentali in lunghe e cruenti guerre di repressione in quasi tutto l'arco islamico, dall'Asia all'Africa. Quella della Libia è la riprova di un'enorme riserva di energie nei popoli che continuano a lottare per la propria indipendenza.

Rapporto tra democrazia e lotta all'imperialismo

La sinistra nostrana, affetta da incurabile eurocentrismo e, in mille modi succube dell'ideologia delle classi dominanti imperialiste, dà una lettura diversa della nostra epoca, in cui appaiono non già le lotte dei popoli oppressi ma la quella immanente tra la "libertà" e la "dittatura" e, questa

sinistra manichea sogna di costruire un programma per un blocco sociale progressista. Ma si capisce bene che tale sogno non si realizza mai.

Si realizza, invece il contrario, sicché alla fine – scivolando su una infinita serie di piccoli e grandi tradimenti – l'Italia ha scambiato la Costituzione del 1948 con la prassi imperialista. Se ne rende conto, non unico, Oliviero Diliberto, segretario del PdCI, che a proposito delle mozioni sulla guerra di Libia, nota: *"Con le mozioni approvate oggi dalla Camera sulla guerra in Libia si segna un drammatico punto di non ritorno per l'Italia. Oggi il Parlamento viola la Costituzione in uno dei suoi articoli più delicati e qualificanti: l'articolo 11, laddove l'Italia ripudia la guerra"*. È banale osservare che se nessuno la difende, la Costituzione è carta straccia che ancora non si cambia solo per prolungare una finzione. Di fatto, però, ci si prepara a sostituirla con una nuova Costituzione che, siamone certi, conterrà nuovi "diritti dell'uomo" per giustificare la legittimità dello sfruttamento dei popoli e delle aggressioni militari. Ad esempio il "diritto dell'uomo" – leggasi, del cittadino di un "paese occidentale" – di realizzare la propria personalità – ovvero il proprio egoismo economico – in qualsiasi paese del mondo, tutelato dalle leggi del paese d'origine. Principio da cui far discendere il diritto di difendere ed esportare *"manu militari"* quella "democrazia liberale", inscindibile dai rapporti di produzione capitalisti che si esprime compiutamente nelle democrazie occidentali (in altre parti del mondo sarà, invece, lecito usare il diritto del più forte, ossia del civilizzato contro il barbaro incivile). Una costituzione, dunque, finalmente degna di un paese "normale", secondo lo slogan del primo D'Alema.

D'altro canto la Costituzione Repubblicana ed antifascista del 1948 fu il frutto della sconfitta dell'imperialismo italiano, uno dei risultati più importanti della II Guerra Mondiale. La sua riduzione a carta straccia segue il rinascere completo dell'imperialismo italiano e dei suoi appetiti. Ricucita la cesura (o l'incidente della II Guerra Mondiale) l'Italia può riprendere la sua missione, la stessa che ha fatto di questo uno dei paesi più bellicisti del mondo, fomentatore e partecipe di tutte le guerre del XX secolo fino ad ora (l'elenco è impressionante) e di cui, nel 150° anniversario della fondazione, bisognerebbe vergognarsi. L'Italia si arroga il diritto di aggredire militarmente anche paesi amici (come la Jugoslavia) e si è dotata di un esercito professionale pronto ad intervenire in ogni parte del mondo – effettivamente presente in molti paesi, dai Balcani al Medio e Vicino Oriente – ovunque siano minacciati i cosiddetti interessi nazionali che altro non sono che gli interessi delle oligarchie del capitale monopolistico e finanziario. Infine l'Italia è un paese in cui si articola un sofisticato razzismo, sui due corni del quale si ritrovano gli schieramenti politici principali: le destre su quello rozzo e populista, le sinistre su quello raffinato che esprime la loro autorità morale, il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, il quale non considera guerra quella in atto contro la Libia come se quella nazione (di beduini...) non fosse neppure degna di uno stato formale di questo genere da parte della ex-potenza colo-

(Continua a pagina 19)

Internazionale: La resistenza alla Nato della Libia - Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 18)
niale.

La resistenza all'imperialismo è lotta rivoluzionaria popolare.

L'obiettivo della resistenza dei popoli minacciati o aggrediti dall'imperialismo è quello di difendere l'indipendenza, politica ed economica delle loro nazioni. Tale obiettivo coinvolge tutto il popolo ed in particolare quella parte per cui l'indipendenza è la premessa indispensabile dello sviluppo di rapporti civili e sociali avanzati. Le regole d'ingaggio della lotta sono dettate dalle tirannidi imperialiste e costringono i popoli nel mirino dell'aggressione a organizzare sistemi statuali diversi da quelli dei paesi ricchi dell'occidente capitalistico. Se non si considera questa circostanza non si capisce niente, come succede fatalmente quando si giudica seduti in comode poltrone. Situazione, quella delle poltrone, che impedisce di vedere i progressi economici, sociali e civili dei paesi che si sottraggono al dominio dell'imperialismo³, ma che favorisce l'adesione alla contrapposizione perenne tra civiltà e barbarie, ove la civiltà coincide con quella dei paesi imperialisti e la barbarie con quella dei paesi da questi minacciati o aggrediti. Né alcuno sottolinea il fatto che il libero gioco dell'imperialismo riduce progressivamente i valori della democrazia liberale anche nelle metropoli imperialiste, nonostante tali valori siano sbandierati come l'emblema della loro "civiltà". Queste così declinano sempre più allo stato di paesi autoritari e fascisti ed il conflitto latente con i loro popoli è destinato a crescere. Tuttavia, nonostante la martellante presenza di pervasivi sistemi di creazione del consenso, le opinioni pubbliche occidentali guardano con crescente sfiducia lo stato di guerra permanente in cui si cacciano le loro nazioni. Gli "opinion maker" dell'imperialismo hanno buon gioco solo nelle segreterie dei partiti di governo e dell'opposizione, se è vero che i sondaggi scoprono che la maggioranza dei popoli europei è contraria alla guerra.

Perché l'imperialismo aumenta oggi la sua aggressività.

L'imperialismo è una patologia sociale che promana in particolari paesi da un blocco sociale reazionario divenuto egemone nell'ambito del capitalismo. Il blocco sociale imperialista estende a tutto il mondo quel darwinismo sociale che il capitalismo sperimenta nell'ambito "domestico". Fuori da questo ambito usa gli eserciti al posto della polizia e la deprezzazione delle nazioni al posto della rapina del plusvalore.

L'imperialismo non riconosce la propria storia, guarda solo alla prossima possibilità di rapina ed entra così in conflitto anche con se stesso. Oltre a quelli economici gli interessi alla base dell'aggressione alla Libia vi sono, perciò, anche quelli strategici – la ricerca, cioè, di nuove basi militari utili per un rapido dispiegamento nei teatri di crisi internazionali. Inoltre, i due partner imperialistici principali, gli USA e l'Europa, intendono moltiplicare i loro interventi perché temono che, sulla scorta di una reale indipendenza, molti paesi di recente indipendenza possano sviluppare economie concorrenti sul mercato delle materie prime e del lavoro, del cui costo al ribasso i paesi occidentali si sono giovati in seguito ai massicci flussi di migranti. D'altro canto, però, le aggressioni imperialiste, condotte da eserciti "professionisti" hanno un costo economico enorme che incide sui loro bilanci nazionali. Il debito degli Stati Uniti, in

gran parte conseguenza della sua politica militare, costituisce una minaccia gravissima per tutta l'economia mondiale e riduce le possibilità dei paesi a capitalismo imperialista di uscire stabilmente dalla crisi economica. La necessità di "spalmare" su più stati le spese delle loro attività belliche li costringe a mantenere coesa la propria alleanza, ma, ciò è sempre più difficile perché i centri di interesse economico mondiali sono cambiati e non dipendono più dall'economia degli USA. Ne deriva la necessità di concludere presto le guerre che intraprende con l'uso di sofisticate, costose e micidiali tecnologie belliche. Ma la quasi ventennale politica delle aggressioni militari mostra che ciò non è possibile. Già ora però, e sono passati più di tre mesi dall'inizio delle operazioni in Libia, ci si accorge che anche questa si prospetta come una lunga guerra dagli esiti incerti.

Imperialismo o crisi del neoliberalismo?

Come abbiamo notato la Costituzione Italiana realmente vigente è una Costituzione imperialista, tant'è che si suole far guerra senza più passare dal Parlamento se non, a cose fatte, per far cassa. Ciò ha riflessi molto vasti. Ad esempio è chiaro che l'immigrazione di forza lavoro dai paesi stretti nella morsa economica e bellica, serve anche a liquidare del tutto il movimento operaio italiano ed europeo. È, dunque con un certo stupore che si leggono dichiarazioni di esponenti della sinistra sindacale che giudicano quella libica una crisi generata dal fallimento ... del neoliberalismo. Così scambiando causa ed effetto, le bandiere della Pace e la rivendicazione della fine della guerra contro la Libia sono rimaste assenti dalle manifestazioni operaie di questi giorni, il 1 Maggio e lo sciopero generale. Ma chi pagherà infine il conto di questa ennesima guerra? Nessuno si illude che all'adesione alla guerra di aggressione in atto seguirà un allentamento delle politiche antisindacali e antisociali. Già il presidente della Repubblica parla della necessità di nuovi sacrifici delle masse lavoratrici.

La guerra di Libia e l'unità dei comunisti italiani

Dal seno del movimento operaio quello comunista nasce come esigenza di espressione politica della coscienza antimperialista più conseguente e muore, nell'occidente capitalista, quando perde questa connotazione originale. Se oggi si parla di una ricostruzione comunista è chiaro che la bussola del processo deve tornare ad essere l'impegno antimperialista a tutto campo, quello che, fondatamente, combatte la piramidale egemonica ed oppressiva dell'imperialismo che sostiene ogni espressione della degenerazione sociale, civile, politica della nostra epoca. La cancrena è lì e bisogna tagliarla! Non c'è più spazio ai tatticismi giustificati da una storia democratica nazionale che le classi dirigenti del nostro paese hanno cancellato. La correttezza di tutte le principali forze politiche impedisce di distinguere tra quelle più o meno "democratiche". Il Partito Democratico ha salvato il governo Berlusconi sostenendo l'intervento militare italiano in Libia senza neppure denunciare che le vicende del Presidente del Consiglio hanno palesemente esposto la sovranità nazionale ai ricatti degli "alleati" europei. Sulla questione della Libia la maggioranza ha realmente tremato molto di più che le vicende personali e giudiziarie del Capo del Governo. Ma ciò era successo anche con i governi di centro sinistra sulla questione jugoslava e sul finanziamento delle missioni militari

(Continua a pagina 28)

Internazionale

DISCORSO PER IL FUNERALE DI VITTORIO

di Filippo Bianchetti - medico di base - Varese

Quando è morto Pier Paolo Pasolini, il 2 novembre 1975, io avevo 22 anni. La TV ha dato l'annuncio mentre lavavo due piatti a casa dei miei nonni, e per me è stata come una fucilata.

Dopo 36 anni l' sms di Alfredo Tradardi, che alle tre del mattino di venerdì 15 aprile mi annunciava la morte violenta di Vittorio, mi ha fatto lo stesso effetto.

Forse per questo mi son tornate poi in mente le parole di Pier Paolo, che nel 74 scriveva, sul Corriere, a proposito delle stragi di stato e della strategia della tensione:

"Io so.

Io so i nomi dei responsabili delle stragi ...

Io so i nomi di coloro che ... hanno dato disposizioni e assicurato la protezione...

Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste...

Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti di cui si sono resi colpevoli.

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono uno che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.

Perché la ricostruzione della verità ... non è poi così difficile."

Pasolini sapeva benissimo che sarebbe stato ucciso, per aver detto queste cose; dopo tanti anni pure noi possiamo dire che anche noi sappiamo chi lo ha ucciso, senza bisogno di prove né di sentenze, che non verranno mai (né per lui né per Vittorio).

Dopo molti anni, nel 2002, sono andato in Palestina per la prima volta, e son tornato segnato da ciò che ho visto. Da allora mi occupo di questo, per gran parte del tempo che ho libero dal lavoro.

Questo mi ha unito a Vittorio, e questo ora mi spinge a parlare.

Di Vittorio sono stato un amico degli ultimi anni, e gli ho fatto un pò anche da medico; gli voglio quindi dedicare le parole di un grande medico, poi divenuto scrittore, rimasto centrale nella mia formazione perchè nella sua tesi di laurea, a Parigi nel 1924, diceva:

"Non ha importanza la forma, è la sostanza che conta.

Essa ci mostra il pericolo di voler troppo bene agli uomini.

E' una vecchia lezione sempre nuova.

Niente è gratuito, in questo basso mondo.

Tutto si espia, il bene, come il male, si paga prima o poi.

Il bene è molto più caro, per forza."

Cosa ci lega dunque alla Palestina? Provo a dirlo con un aneddoto.

Nel 2004 un gruppo di danza formato da ragazze e ragazzi palestinesi di Bayt Lahm, Betlemme per noi, fece a Varese una tappa della sua tournée; uno dei giovani studenti italiani che assisteranno allo spettacolo nel teatro cittadino alla fine chiese: "Perché siete venuti in Italia, cosa vi aspettate?"

Uno di loro ripose: "Gli italiani hanno lottato e si sono liberati dal nazifascismo; per noi voi siete un esempio"; poi i giovani palestinesi cantarono Bella Ciao, in italiano, per i 1200 coetanei presenti, che non ne ricordavano le parole.

Li accompagnai poi in pullman a Milano e, arrivandoci, mostrai loro la "Montagnetta", quella collina che sta lì, fra Lampugnano e la vecchia Fiera; "vedete, quella è stata formata con tutte le macerie delle case di Milano, cadute, con tanti che ci abitavano, nei bombardamenti del 1943-45. Oggi i milanesi, e anche tanti stranieri che vivono qui, ci vanno a correre, a giocare coi figli, a prendere il sole. 60 anni fa anche noi uscivamo da un disastro, e speriamo che fra pochi anni anche voi possiate costruire una collina con le vostre macerie, e vivere liberi".

Chissà se davvero potranno vedere quel giorno, quei ragazzi.

Chissà se i palestinesi finiranno annientati o assimilati come gli Indiani d' America, o i Neri d' America, che però furono soli contro razzismo e colonialismo?

Oppure se riusciranno a liberarsi perché non sono soli come furono quelli, perchè come i vietnamiti ed i sudafricani hanno dalla loro parte tante e tanti nel mondo, e persino qualcuno come Vittorio?

Ma quando saranno liberi, dopo oltre 60 anni di resistenza, stiamo tranquilli, sapranno ben gestire il loro futuro, anche meglio di noi, che dopotutto di resistenza vivemmo "solo" 2 anni, pur splendidi e fondativi di una nuova convivenza, basata sulla nostra bellissima Costituzione.

Ma come potranno "liberarsi", i palestinesi?

Nel 2005 170 associazioni della società civile palestinese hanno chiesto a noi, a tutto il mondo, di aiutarli nella loro lotta per la libertà con lo strumento non violento del boicottaggio contro la politica dei governi israeliani.

Vittorio ha fatto di più: nel 2008 è andato nella Gaza assediata con la prima nave che riusciva a rompere un embargo che datava da 50 anni.

È arrivato là, ha visto, e non è più riuscito a venir via, con la testa per lo meno.

Anche quando tornava qui, la sua testa restava là.

E là è rimasto, a fare interposizione con l'ISM, e sapeva benissimo i rischi che correva sfidando ogni giorno, con la sua pipa, i proiettili di chi lo voleva morto.

Fiorella ed io lo abbiamo conosciuto là, quando ci siamo andati nel marzo 2009; avevamo parlato al telefono diverse volte con lui, e spesso ci scrivevamo in rete, ma non ci eravamo mai visti. È venuto a incontrarci sotto casa, e al primo momento ci ha colpito il suo aspetto, per noi inatteso, un mix del Chè e di Corto Maltese. Dopo poco ci siamo accorti del suo carattere schivo e un pò timido, ed abbiamo iniziato a scorgere le ferite nel suo animo: Piombo Fuso era finito da 40 giorni e Vik era segnato da quello che aveva visto e vissuto: 20 giorni di un massacro tecnologico ed impersonale, condotto deliberatamente e scientificamente contro un popolo disarmato, imprigionato, abbandonato da tutti, sotto gli occhi di tutti.

Di lì a poco sono arrivati a Gaza, nell'albergo di fronte a

(Continua a pagina 28)

Memoria Storica

NELLA CRISI DEGLI ANNI '70. I NODI DELLA SEGRETERIA BERLINGUER.

Seconda parte

di Vittorio Gioiello

La controffensiva anticomunista

Non è un caso, quindi, che nel vivo di tale andamento del conflitto sociale e politico – quando cioè maturavano le condizioni elettorali per la possibilità che i comunisti “governassero” non solo dal parlamento ma anche dai vertici dell’“esecutivo” centrale (oltre che da quelli regionali, provinciali e comunali, in numero dilagante) – le forze conservatrici e reazionarie in forma anche di potere “occulto” abbiano lanciato una controffensiva.

Va sottolineato come la controffensiva anticomunista – che per i tornanti degli anni '80 e '90 ha provocato progressivamente gli esiti devastanti che sono sotto i nostri occhi – abbia seguito due strade destinate a incontrarsi, nel senso che mentre le forze reazionarie hanno aperto il fronte delle “riforme istituzionali” volte a destrutturare la Costituzione del 1948, dal canto suo la cultura liberal-socialista impersonata da Bobbio ha innescato una più diretta e mirata polemica contro la stessa proponibilità di una strategia di “via al socialismo”.

1) Dalla “Trilateral” alla “P2”.

Il richiamo va a due documenti che nello stesso tornante degli anni 1973-1975 sono venuti a dar manforte a chi aveva da tempo interesse a destabilizzare la democrazia italiana per delegittimarne la costituzione e passare ad un ordinamento di tipo “autoritario”.

Il “rapporto della Commissione trilaterale” pubblicato nel 1975 ad opera di “un gruppo di privati cittadini” (studiosi, imprenditori, politici e sindacalisti di America del nord, Europa occidentale e Giappone) preoccupati della “crisi della democrazia”, dovuta nei fatti alla “pressione della domanda sociale” sulle istituzioni di governo “mentre le possibilità ristagnano”: sicché nel valutare gli eccessi di “partecipazione”, il documento denunciava che uno spirito di democrazia “troppo diffuso, invadente” può costituire una minaccia intrinseca a insidiare ogni forma di associazione, allentando i vincoli sociali che reggono la famiglia, l’azienda e la comunità: e come “focus” della sopravvenuta insostenibilità del sistema, viene posta sotto accusa la minaccia che proviene “dagli intellettuali” e gruppi collegati, orientati a smascherare e negare legittimità ai poteri costituiti, mettendo in atto un comportamento che contrasta “con quello del novero pur crescente di intellettuali tecnocratici e orientati dalla politica”.

Questa lettura che diventa vera e propria teoria dominante, prefigurandosi come una nuova teoria generale, ha come obiettivo quello di produrre una sorta d’impotenza a leggere i processi storici nel loro reale svolgimento. E tende ad uniformare forme di stato e forme di governo della società all’interno delle categorie di “governabilità”, “stabilità” ed “efficienza” tipiche del pensiero conservatore. Diverrà il punto di riferimento teorico del cosiddetto “nuovo corso” occhettiano.

Il secondo documento – il c.d. “piano di rinascita democratica” della “loggia massonica P2”, pubblicato a cura di Gelli (e poi anche agli Atti della Commissione parlamentare

d’inchiesta”) – elenca tutte le proposte di “riforma istituzionale” che dovevano servire a “rivitalizzare” il sistema inquinato dalla presenza del “partito orientale” e dalla politica compromissoria della Dc.

Il “piano”, articolato in obiettivi e procedimenti entro programmi “a breve, medio e lungo termine”, prevedeva “ritocchi” alla Costituzione, *senza intaccarne l’armonico disegno originario* per operare in un contesto “ormai molto diverso da quello del 1946”, ciò che collima con lo spirito con cui è stato avviato il processo di “riforme istituzionali” della Commissione De Mita-Jotti e soprattutto della Commissione D’Alema, per quelli che una certa dottrina costituzionalista ha chiamato “adattamenti” costituzionali alla “nuova realtà sociale”.

Sul terreno strettamente politico e sociale, riguardante il ruolo dei partiti e dei sindacati, il “piano” ha proposto l’uso di strumenti finanziari per la nascita “di due movimenti, l’uno sulla sinistra e l’altro sulla destra”: situazione che si è poi venuta a creare, con la sola novità non preventivabile della presenza (significativa del revisionismo sia storico che giuridico) dei Ds e Pp da un lato, e della “berlusconiana” Forza Italia dall’altro lato, mentre per quanto concerne i sindacati si è puntato a un ruolo effettivo di un sindacato “collaboratore del fenomeno produttivo”, ciò che la “concertazione” di Cgil, Cisl, Uil ha perseguito, in una situazione garantita dalla “limitazione del diritto di sciopero” (intervenuta nel 1990 nel settore dei “servizi pubblici essenziali” con “obbligo di preavviso”, per il voto qualificante in commissione di socialisti e comunisti).

Sul terreno istituzionale, il “piano” puntava a modifiche “urgenti” dell’ordinamento giudiziario, con la responsabilità civile (per “colpa” dei magistrati) e l’introduzione nella normativa per l’accesso in carriera di “esami psico-attitudinali preliminari” per ristabilire criteri di selezione per merito delle promozioni dei *magistrati* e “separare le carriere requirente e giudicante”; per quanto concerne il *parlamento*, il “piano” puntava a esaltare la preminente “funzione politica della Camera”, alla modifica dei regolamenti parlamentari per rovesciare la “tendenza assemblearista” dei regolamenti del 1971, e così introdurre le premesse della attuale separazione tra ruolo del governo e della sua maggioranza parlamentare e ruolo dell’opposizione. Passando alla previsione a “medio e lungo termine”, alla modifica della costituzione per stabilire che “il presidente del consiglio” è eletto dalla camera all’inizio di ogni legislatura e “può essere rovesciato soltanto attraverso l’elezione del successore”, cioè con la c.d. “sfiducia costruttiva”; prevedeva nuove leggi elettorali “di tipo misto” “ uninominale e proporzionale” (con preferenza per il sistema tedesco).

Sotto la spinta di tale “piano” ha preso corpo negli anni '80 quella involuzione democratica che ha visto degradare l’originalità dei Principi Fondamentali e della Prima Parte.

2) Il cosiddetto “nuovo corso” socialista e Norberto Bobbio
Un aspetto di cesura, rispetto all’analisi marxista, è la considerazione della necessità di passare dal “totalitarismo”,

(Continua a pagina 22)

Memoria Storica: Nella crisi degli anni '70. Inodi della segreteria Berlinguer - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 21)

categoria entro cui viene identificata la storia passata, alla "rivoluzione liberale".

A dare vita a questa operazione è Norberto Bobbio, il quale nella seconda metà degli anni '70 muta radicalmente giudizio sul marxismo italiano, su Gramsci, sul Pci, rispetto al modo come egli stesso si era rapportato a tali questioni negli anni '50.

Bobbio muta il giudizio sul Pci, del quale viene messo in discussione il carattere democratico, sia quello su Gramsci, la cui dottrina dell'egemonia viene considerata ora come una variante della dittatura del proletariato, sino a riproporre contro il Pci e il marxismo italiano la nozione di totalitarismo e, più in generale, una veduta della storia d'Italia incentrata sulla contrapposizione tra totalitarismo e liberalismo, nella quale è contenuta, seppure in nuce, la tematica della cosiddetta Il Repubblica. È in questo contesto che nasce e si afferma Craxi, il quale ha contribuito ad accelerare e a rendere esplicita la crisi del sistema politico italiano. Basta pensare al ruolo svolto dal tema del "presidenzialismo" e a quello della "Grande Riforma".

È in tale contesto culturale e politico che va collocata anche la nascita della destra, la formazione di uno spazio politico a destra.

È tutta una cultura, presidenzialista e antipartitocratica, che entra ora in contatto con la società.

Un ruolo fondamentale in tutto ciò lo ebbe, innanzitutto, Cossiga, il quale dal Quirinale rimise in circolo due capisaldi fondamentali della tradizione missina (la critica antipartitocratica connessa all'ipotesi di una riforma in senso presidenzialistico; la questione del superamento della pregiudiziale antifascista) che rilanciarono di fatto il paradigma neofascista.

È dentro questo contesto culturale e politico che va collocata la centralità di Craxi, prima, e poi la presidenza Cossiga, che innesta una fase di radicalizzazione che favorisce di fatto lo sviluppo della destra. Ma questo passaggio non sarebbe avvenuto senza la trasformazione del Pci in Pds, il modo in cui il Pci è uscito di scena, rimuovendo e condannando la sua storia.

L'ultimo Berlinguer, la questione morale, la difesa della costituzione

Ancora nell'agosto 1979 ("Il compromesso storico nella fase attuale" su "Rinascita") Berlinguer ripropone la sua idea-forza estendendone il significato ben al di là di alleanze politiche o di governo, ma avanzando una proposta di un'intesa "di portata storica" sui modi e sui fini dell'accumulazione e della produzione, indicando forme di "controllo diretto" della classe operaia sull'impiego delle risorse.

Riferendosi al pensiero di Gramsci, l'ultimo Berlinguer, quello che rompe con la politica della solidarietà nazionale, fa della questione morale il cardine di una strategia politica che si rivelerà quasi profetica, prima del tempo.

La centralità della questione morale nasce, fondando la proposta politica di un'alternativa democratica, nei giorni successivi al terremoto dell'Irpinia e della Basilicata del novembre del 1980. Nasce dopo aver visto le macerie del terremoto e quelle delle istituzioni colpevoli dei drammatici ritardi nei soccorsi denunciati dal Presidente Sandro Pertini: quelle macerie mettevano a nudo quanto ci fosse stato di un sistema politico e istituzionale corroso e malato.

E Berlinguer, in un'intervista, afferma in quei giorni che "il processo di distacco tra Paese e istituzioni" è arrivato ad un punto drammatico. "La questione morale esiste da tempo. Ma ormai essa è diventata la questione politica prima ed essenziale, poiché dalla sua soluzione dipende la ripresa di fiducia nelle istituzioni". Berlinguer teme che "lo scivolamento verso esiti oscuri e avventurosi prima o poi divenga inevitabile". Vede il rischio – quale profezia quattordici anni prima della "discesa in campo" dell'uomo delle televisioni! – che questa crisi si risolva "invocando un "uomo forte", e "cambiando il carattere parlamentare della nostra democrazia".

Il 28 luglio 1981 Enrico Berlinguer rilascia una celebre intervista al direttore de "la Repubblica" in cui sottolinea tematiche che oggi, a 29 anni di distanza, tornano ad essere drammaticamente attuali

Vi si afferma che i partiti sono soprattutto macchine di potere e di clientela; hanno scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente; sono senza idee e ideali, con programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune. La loro stessa struttura organizzativa si è ormai conformata su questo modello, e non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un "boss" e dei "sotto-boss".

Analizzando la crisi capitalistica, Berlinguer prosegue:

"pensiamo che il tipo di sviluppo economico e sociale capitalistico sia causa di gravi distorsioni, di immensi costi e disparità sociali, di enormi sprechi di ricchezza. Ma siamo convinti che si possa e si debba discutere in qual modo superare il capitalismo inteso come meccanismo, come sistema, giacché esso, oggi, sta creando masse crescenti di disoccupati, di emarginati, di sfruttati. Sta qui, al fondo, la causa non solo dell'attuale crisi economica, ma di fenomeni di barbarie, del diffondersi della droga, della sfiducia, della disperazione." [In "Conversazioni con Berlinguer", Roma, Editori Riuniti, 1984, p.255]

È dalla negazione di questa strategia che nasce la "svolta" occhettiana.

È sempre Berlinguer, nella prefazione ai "Discorsi parlamentari di Togliatti", a focalizzare il nesso tra questione morale e questione istituzionale:

"[...] la profonda esigenza di restituire alle istituzioni la funzionalità e il ruolo che spetta loro in una Repubblica democratica a base parlamentare viene distorta e tradita. Attraverso alcune delle 'riforme' di cui si sente oggi parlare si punta a piegare le istituzioni, e perciò anche il parlamento, al calcolo di assicurare una stabilità e una durata a governi che non riescono a garantirsele per capacità e forza politica propria.

[..] Anche la irrisolta questione morale ha dato luogo non solo a quella che, con un eufemismo non privo di ipocrisia, viene chiamata la Costituzione materiale, cioè quel complesso di usi e di abusi che con-traddicono la Costituzione scritta, ma ha aperto anche la strada al formarsi e al dilagare di poteri occulti eversivi - la mafia, la camorra, la P2 - che hanno inquinato e condizionano tuttora i poteri costituiti

(Continua a pagina 23)

Memoria Storica: Nella crisi degli anni '70. Inodi della segreteria Berlinguer - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 22)

e legittimi fino a minare concretamente l'esistenza stessa della nostra Repubblica.

Di fronte a questo stato di cose, di fronte a tali e tanti guasti che hanno una precisa radice *politica*, non si può pensare di conferire nuovo prestigio, efficienza e pienezza democratica alle istituzioni con l'introduzione di congegni e di meccanismi tecnici di dubbia democraticità o con accorgimenti che romperebbero anche formalmente l'equilibrio, la distinzione e l'autonomia (voluti e garantiti dalla Costituzione) tra Legislativo, Esecutivo e Giudiziario, e accentuerebbero il prepotere dei partiti sulle istituzioni."

È palese, quindi, l'opposizione di Berlinguer a qualunque ipotesi di cosiddette "riforme istituzionali".

Il primo congresso dopo la morte di Berlinguer - il XVII - si svolge a Firenze nell'aprile 1986. In quel congresso verrà sancita l'appartenenza del Pci alla sinistra europea di cui si dichiara "parte integrante". È la sanzione del prevalere della destra comunista che ha in Napolitano il suo esponente principale. Sono parole che vanno nella direzione auspicata dalla corrente migliorista: l'omologazione del PCI nell'ambito delle forze che si riconoscevano nell'Internazionale socialista, la fine della berlingueriana "diversità comunista".

In una intervista a Critica marxista dell'aprile 1981 Berlinguer metteva in evidenza come:

"La difficoltà in cui si sono imbattuti i partiti socialdemocratici sta ...in ciò: che la loro politica, illudendosi di essere "realistica e concreta", nei fatti è diventata spesso adeguamento alla realtà così come essa è, e ha portato alla messa in parentesi dell'impegno al cambiamento dell'assetto dato, li ha portati cioè all'offuscamento e alla perdita della propria autonomia ideale e politica dal capitalismo. La nostra *diversità* rispetto alla socialdemocrazia sta nel fatto che a quell'impegno trasformatore e a quella autonomia ideale e politica noi comunisti non rinunceremo mai." [Intervento in "Atti del XVII Congresso", Roma, Editori Riuniti, 1987, p.280]

Ciò che distingue il Pci dai partiti socialdemocratici europei sta dunque per Berlinguer nell'anomalia con cui i comunisti "stanno nella storia": nel credere alla costruzione di una marxiana "società di liberi e di uguali", ovvero alla possibilità di trasformare i rapporti sociali di produzione, in modo da rendere la società a misura d'uomo, facendo avanzare forme nuove di socialismo. Il Pci non deve omologarsi agli altri. Più democrazia e più socialismo devono essere gli ingredienti. Non solo l'una o solo l'altro.

Nella stessa intervista Berlinguer specifica quale concezione debba caratterizzare la "**diversità**" dei comunisti:

"La principale diversità del nostro partito rispetto agli altri partiti italiani, oltre ai requisiti morali e ai titoli politici che noi possediamo e che gli altri stanno sempre più perdendo...., sta proprio in ciò: che noi comunisti non rinunciamo a lavorare e a combattere per un cambiamento della classe dirigente e per una radicale trasformazione degli attuali rapporti tra le classi e tra gli uomini, nella direzione indicata da due antiche e sempre vere espressioni di Marx: non rinunciamo a costruire una "società di liberi e uguali", non rinunciamo a guidare la lotta degli uomini e delle donne per la "produzione delle condizioni della loro vita".

[in "Critica marxista", Roma, Editori Riuniti, 1981, pp.11,12]

E prosegue:

"Oggi, lo sforzo della classe operaia (e del partito) per affermare la propria autonomia ideale e politica rispetto alla società capitalistica, nasce dalla ripulsa dei "valori" dominanti. Per esempio, uno dei valori costitutivi e fondanti delle società capitalistiche è l'individualismo, la contrapposizione fra gli individui, la lotta di ciascuno contro tutti gli altri, di ciascun gruppo o corporazione chiusa in se stessa contro tutte le altre. La classe operaia, e noi comunisti, tendiamo ad affermare invece il valore della solidarietà di classe e della solidarietà di tutti gli oppressi e gli sfruttati. Con ciò è chiaro che noi apriamo una lotta, perché siamo convinti della necessità, della possibilità e della utilità *generale* di costruire rapporti nella società e nello Stato fondati sul ribaltamento di quel valore, di quella idea base del capitalismo, che è appunto l'individualismo." [idem. P.10]

Il *prius* della "diversità" di Berlinguer non stava, quindi, nell'etica, ma in una concezione della politica e degli obiettivi della politica.

Il grande valore della pace e il rapporto con i cattolici

È su questo tema che, soprattutto in occasione della installazione dei missili della Nato nel nostro paese, si è manifestata una forte iniziativa cattolica, indipendentemente dalla DC, anzi spesso contro di essa. Fondamentale è l'interlocuzione di Berlinguer.

Il testo più interessante è la lunga intervista concessa all'agenzia Adista (17 dicembre 1982).

Vi è un'attenzione nei confronti delle novità cattoliche, soprattutto della priorità data al tema della pace e del disarmo:

"È vero che da parte del Pci c'è oggi un'attenzione più desta e penetrante verso l'area cristiana e cattolica. Il motivo sta nel fatto che in alcune organizzazioni, in numerose comunità e anche in certi settori dell'episcopato e del clero italiano nell'ultimo periodo si è risvegliato - anche se non ha il vigore prorompente e le caratteristiche innovative degli anni del Concilio e immediatamente successivi - un processo di maturazione democratica e di apertura culturale, una diffusa aspirazione a misurarsi e a impegnarsi nei problemi gravi, anzi nei drammi che vivono il nostro paese e il mondo (la corsa al riarmo, la violenza, il terrorismo, la mafia, la corruzione, la droga); uno sforzo per rendersi ragione dei cambiamenti prodottisi nella vita sociale e nel costume e per influire su di essi; e per capire, anche, le novità politiche che malgrado tutto si fanno avanti, compresa la novità costituita dalle posizioni politiche e ideali da tempo espresse dal Pci e i loro più recenti sviluppi. In particolare ci pare di avvertire, nelle associazioni di ispirazione cristiana, e specialmente in quelle giovanili, il desiderio che si affermino una maggiore pulizia e coerenza morale nella vita pubblica e privata, una esigenza di risanamento dello Stato, delle istituzioni, dei partiti; ma soprattutto - ed è questa, io credo, la cosa più importante - un rifiuto intransigente della corsa al riarmo, una rivendicazione aperta e insistente della pace e della giustizia fra i popoli, una partecipazione convinta e attiva ai movimenti di massa, alle manifestazioni e alle marce per il disarmo, la distensione e la pace nel mondo"

La questione dell'innovazione tecnologica

Agli inizi degli anni ottanta la diffusione della microelettronica diventa di massa, con il dilagare del *personal computer* e con l'introduzione su larga scala di *sistemi di controllo di processo* e di *controllo informativo* nelle unità produttive. A fronte di questi processi vi è, nella sinistra, la rinuncia ad analizzare i *meccanismi* attraverso i quali l'innovazione tecnologica nasce, si diffonde, incide

(Continua a pagina 24)

Memoria Storica: Nella crisi degli anni '70. Inodi della segreteria Berlinguer - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 23)

sull'occupazione e sul tempo libero, sulle condizioni di vita e di lavoro. Si sconfina, invece, in *predizioni millenaristiche*, come quelle della "fine del lavoro" o della "soddisfazione totale dei bisogni" attraverso l'automazione.

Senonché, le contraddizioni del capitale non scompaiono in virtù delle "nuove tecnologie". Il palliativo "tecnologico", a lungo termine, le approfondisce: perseguendo ciascuno il proprio fine individuale (abbassare i costi e alzare i profitti), i capitalisti fanno cadere il tasso di profitto del capitale totale.

Inoltre, le tecnologie non sono neutre, ma si inseriscono in un modo di produzione determinato, in una fase concreta del suo sviluppo.

Occorre, perciò, rimuovere la falsa idea che l'innovazione tecnologica sia tale da rompere la continuità con la manifestazione organica del capitale industriale-finanziario emersa già agli inizi degli anni '30.

E la questione era già presente in Berlinguer. In una intervista all'Unità del dicembre 1983 afferma:

"Mi pare... che sia assolutamente da respingere l'idea che questi nuovi processi costituiscano una confutazione del marxismo e del pensiero di Marx in particolare. Il carattere sociale della produzione (e anche della informazione come fattore di produzione) è sempre ancora in contrasto con il carattere ristretto della conduzione economica. Questo assunto di Marx non è smentito neanche dalla rivoluzione elettronica."

Altro aspetto riguarda il carattere intrinsecamente "democratico" assegnato allo sviluppo delle comunicazioni in rete. Ancora una volta alla tecnologia viene assegnato un ruolo taumaturgico nel risolvere questioni di fondo della società, ruolo che viene oltremodo ingigantito dallo sviluppo di Internet: le tecnologie sarebbero in grado di per sé ad aprire la strada alla democrazia diretta.

Risulta chiaro che, via Internet, l'utente è libero di decidere con quali persone o cose vuole mettersi in contatto; bisogna tuttavia intendersi e si tratta di un punto cruciale nell'odierno dibattito sul rapporto informazione-democrazia: una cosa è la *possibilità* di un libero accesso

all'informazione, tutt'altra la *probabilità* che i cittadini possano farne uso.

Nell'intervista precedentemente citata, Berlinguer sgombrerà il campo da tante illusioni sull'utilizzazione della "rete" come strumento di democrazia diffusa:

"La 'democrazia elettronica' limitata ad alcuni aspetti della vita associata dell'uomo può anche essere presa in considerazione. Ma non si può accettare che sostituisca tutte le forme della vita democratica. Anzi credo che bisogna preoccuparsi di essere pronti ad affrontare questo pericolo anche sul terreno legislativo. Ci vogliono limiti precisi all'uso dei computer come alternative alle assemblee elettive. Tra l'altro non credo che si potrà mai capire cosa pensa davvero la gente se l'unica forma di espressione democratica diventa quella di spingere un bottone.....io credo che nessuno mai riuscirà a reprimere la naturale tendenza dell'uomo a discutere, a riunirsi, ad associarsi." [in "Conversazioni....", p.354]

Con queste note ci siamo sforzati di mettere in evidenza che non vi era nessuna "situazione oggettiva" che comportasse lo scioglimento del maggiore partito comunista d'occidente, che nelle analisi dell'ultimo Berlinguer, quello che, dopo l'esperienza negativa della "solidarietà nazionale", rompe la camicia di forza che la destra del partito gli aveva stretto intorno, vi erano *in nuce* gli elementi teorici per affrontare la fase che si era aperta nella crisi capitalista. E il "nuovismo", su cui si è dislocato il gruppo dirigente che ha sciolto il partito, non ha alcun fondamento, se non quello legato alla "*bramosia del potere*", giocata in modo del tutto subalterno alle classi dominanti.

È Gramsci che legge in modo corretto il rapporto tra conservazione e innovazione:

"In realtà, se è vero che il progresso è dialettica di conservazione e innovazione e l'innovazione conserva il passato superandolo, è anche vero che il passato è cosa complessa, un complesso di vivo e di morto [...] Ciò che del passato verrà conservato nel processo dialettico non può essere determinato a priori, ma risulterà dal processo stesso, avrà un carattere di necessità storica, e non di scelta arbitraria da parte dei cosiddetti scienziati e filosofi." [A.Gramsci "Quaderni del carcere", Torino, Einaudi, 1975, Q.10, pp. 1325-26]■

Attualità di Antonio Gramsci

LE PAROLE DI GRAMSCI: UN'INDAGINE SUL LESSICO DELLE LETTERE DAL CARCERE.

Prima parte

1. Ad oltre cinquant'anni dall'apparizione sul mercato editoriale, le *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci sono diventate un classico della letteratura del Novecento, con grande successo di pubblico e di critica¹. Un classico, tuttavia, dallo statuto particolare: un epistolario non viene di solito annoverato tra le opere principali di un autore, specie se di natura privata e dunque non finalizzato alla pubblicazione, almeno secondo l'*intentio* di chi l'ha scritto. Il caso di Gramsci è però del tutto unico: la ricchezza dei contenuti ha vestito il testo di quel carattere di compiutezza

za non riscontrabile in altri carteggi, per quanto importanti o stilisticamente pregevoli.

2. L'approccio prevalso fino ad oggi è stato essenzialmente biografico-documentario. Si è cioè guardato alle lettere come a un complemento per approfondire aspetti diversi della personalità di Gramsci: per conoscerne il carattere, ricostruirne la vita carceraria e indagare i rapporti con la famiglia, gli amici, il partito. Certamente, la pagina restituisce il ritratto a tutto tondo dell'uomo e del politico, isolato dal mondo e dai suoi affetti più cari, eppur-

di Valeria Corti

Attualità di Antonio Gramsci: Le parole di Gramsci: un'indagine sul lessico... - Valeria Corti

(Continua da pagina 24)

re incredibilmente sereno, almeno finché il sentimento di appartenenza al mondo "fuori" rimane ben radicato in lui. Il Gramsci che ci si affaccia dalle prime lettere è difatti equilibrato e «completamente tranquillo anche psicologicamente» (Tania, 23.V.1927²), sentendosi ancora parte della realtà esterna, con i suoi ritmi e i suoi bisogni. Con il passare del tempo, però, l'isolamento carcerario inizia a fargli sentire e si fa strada nell'interiorità di Antonio, che percepisce lo scollamento tra sé e ciò che succede al di là della bocca di lupo. Emblematica a questo proposito è la metafora del Giappone, attraverso cui più drammaticamente che altrove egli dichiara alla moglie la sua solitudine:

"Ogni sabato sera, dopo l'uscita dal lavoro, [un operaio] veniva nel mio ufficio per essere dei primi a leggere la rivista che io compilavo. Egli mi diceva spesso: «Non ho potuto dormire, oppresso dal pensiero: - cosa farà il Giappone? -» Proprio il Giappone lo ossessionava, perché nei giornali italiani del Giappone si parla solo quando muore il Mikado o un terremoto uccide almeno 10 000 persone. Il Giappone gli sfuggiva; non riusciva perciò ad avere un quadro sistematico delle forze del mondo, e perciò gli pareva di non comprendere nulla di nulla. Io allora ridevo di un tale stato d'animo e burlavo il mio amico. Oggi lo capisco. Anch'io ho il mio Giappone: è la vita di Pietro, di Paolo e anche di Giulia, di Delio, di Giuliano. Mi manca proprio la sensazione molecolare: come potrei, anche sommariamente, percepire la vita del tutto complesso?" (Giulia, 19.XI.1928)

Le *Lettere dal carcere* ci restituiscono così la parabola esistenziale di Gramsci, confinato in un doppio carcere, materiale e sentimentale insieme; esse aiutano il lettore a vedere da vicino come la pena viene scontata, giorno dopo giorno, anno dopo anno.

3. L'interesse dell'epistolario è più vasto e non si esaurisce nel suo carattere di memoria personale. Un'altra prospettiva da cui è possibile guardare le lettere è senz'altro quella linguistica, poco dibattuta tra i critici nonostante il crescente interesse, negli ultimi decenni, nei confronti della lingua epistolare³. In questo intervento mi concentrerò sull'analisi del vocabolario delle *Lettere*, e più precisamente, sul lessico di una selezione di 105 missive che vogliono essere rappresentative della raccolta nel suo complesso⁴.

In via preliminare, si nota che la caratteristica più evidente dell'*usus* gramsciano è senz'altro la poliedricità: all'interno delle lettere lo scrivente ricorre a tipologie lessicali differenti che, giustapposte o intrecciate, concorrono a creare un effetto di grande contrasto in grado di movimentare la pagina scritta, che, lessicalmente, non risulta mai appiattita su di un'unica varietà.

3.1. Il vocabolario delle lettere rivela anzitutto una spiccata tensione verso il polo dell'oralità. Tale registro mimetico del parlato è giustificato dalla natura intima dell'epistolario: siamo di fronte difatti a scritti famigliari, privati, che Gramsci indirizza a "coloro che [gli] sono più cari"⁵. Questa particolare confidenza con i corrispondenti comporta il ricorso a categorie linguistiche specifiche volte a ridurre la distanza mittente-ricevente, connaturata al discorso epistolare *in absentia* per definizione, e a ricreare il clima disteso e informale proprio di una conversazio-

ne orale.

3.1.1 Per mettere in atto queste strategie di avvicinamento, Gramsci attinge anzitutto al serbatoio delle locuzioni idiomatiche, abbondantemente attestate nel corpus selezionato, specie nelle lettere al nucleo sardo e a Tania. Sono state inventariate espressioni come *a pezzi e bocconi* (Teresina, 26.III.1927), *andare al diavolo* (Tania, 9.XI.1931), *balzelloni* (Tania, 9.XII.1926), *di botto* (Tania, 19.III.1927), *di primo pelo* (Peppina, 15.XII.1930), *di tutti i colori* (Peppina, 6.VI.1927), *fare la calza* (Peppina, 1.II.1932), *per benino* (Tania, 19.III.1927), *cadere le braccia* (Tania, 12.VII.1932), *cambiare bandiera* (Carlo, 12.XII.1927), *dar la baia* 'burlare' («perché i monelli non gli dessero la baia, il venditore metteva al suo cavallo coda finta e orecchie finte»: Delio, 10.X.1932). A volte, gli idiotismi sono utilizzati con intento ludico-scherzoso, come nel caso di *in ghingheri* (Tania, 2.I.1928) riferito ad un cagnolino che Antonio ricorda quale discriminazione nella scelta del lavoro che, da bambino, avrebbe voluto fare:

"la mia più viva aspirazione era quella di diventare usciere di pretura. Perché? Perché in quell'anno era venuto nel mio paese come usciere della pretura un vecchio signore che possedeva un simpaticissimo cagnetto nero sempre *in ghingheri*: fiocchetto rosso alla coda, gualdrappina sulla schiena, collana verniciata, finimenti da cavallo in testa. Io proprio non riuscivo a dividere l'immagine del cagnetto da quella del suo proprietario e dalla professione sua. Eppure rinunciai, con molto rammarico, a cullarmi in questa prospettiva che tanto mi seduceva" (Tania, 2.I.1928)

Se si guarda agli idiomatismi in relazione alla loro entrata nell'uso, si nota che accanto ad espressioni ben sedimentate nell'italiano (oltre a quelle già citate ho schedato anche *matto da legare*: Carlo, 12.XII.1927, *tirare avanti*: Peppina, 27.VI.1927 e *unire utile e dilettevole*: Tania, 2.I.1928), è stato possibile inventariarne diverse altre con statuto neologico⁶, a conferma della tendenza generale dell'*usus scribendi* gramsciano, aperto all'introduzione nel dettato di parole nuove. Neologici sono *a destra e a mancina* (Peppina, 22.IX.1930, Teresina, 16.XI.1931 → it. 1930), *bella meglio* (Tania, 27.VIII.1928 → it. 1931), *rimettersi in carreggiata* (Teresina, 20.II.1933 → it. 1928). Si è potuto inoltre retrodatare, ovvero arretrare la data di attestazione rispetto a quella prodotta dalle fonti, un paio di espressioni idiomatiche: si tratta di *a lume di naso* (Peppina, 27.VI.1927: 1927 ← it. 1947) e *mezza calzetta* (Tania, 7.I.1927: 1927 ← it. 1932).

Il ricorso all'idiomatismo è pressoché assente nelle lettere a Giulia, in cui Gramsci preferisce assestarsi sui piani medioalti della scala diafasica. Tale scelta è sintomatica del delicato rapporto tra i due, logorato dalla lontananza, e della loro incomunicabilità, conseguenza della malattia di lei e del riserbo di lui. Non a caso, l'unica espressione idiomatica alla compagna è *essere tagliato* per 'isolato, escluso' («da dieci anni sono tagliato dal mondo»: Giulia, 25.I.1936): con la più giovane delle Schucht, dunque, lo scrivente non riesce ad abbassare la soglia della pudicizia linguistica.

3.1.2. Rispondono alla volontà di vivacizzare il dettato e di avvicinarlo ai modi del parlato anche i colloquiali-

(Continua a pagina 26)

Attualità di Antonio Gramsci: Le parole di Gramsci: un'indagine sul lessico... - Valeria Corti

(Continua da pagina 25)

smi, piuttosto ricorrenti in tutto il campione. Tra le voci che le fonti classificano come propriamente famigliari e colloquiali cito *brontolone* (Tania, 30.VII.1929), *cesso* (Tania, 19.XII.1926), *cozzare* 'urtare, scontrarsi', qui in senso figurato («i programmi precostituiti [...] vanno a cozzare contro la dura realtà»: Tania, 2.I.1928), *mascalzone*, usato da Gramsci in accezione fortemente dispregiativa («fui avvertito subito che era un repugnante mascalzone: aveva violentato la figlia»: Tania e Giulia, 12.II.1927), *mesata* 'paga mensile' («Ricevetti la prima mesata, poi non ricevetti più nulla»: Carlo, 12.XII.1927), *satanasso* (Carlo, 12.II.1927), ai quali aggiungere due colloquialismi di nuovo conio: *facilone* (Tania, 9.III.1931 → it. 1915) e *occhialuto* (Giulia, 27.VI.1932 → it. 1915). Gramsci scende in una sola occasione al livello del turpiloquio, dando prova di non venir meno alla "buona educazione" linguistica: *rimminchionito* (Giulia, 1.VI.1931). A ravvivare la prosa non mancano termini dall'alto grado d'espressività, ma non propriamente colloquialismi: *bislacco* (Tania, 15.I.1927), *corbelleria* e *strafalcione* (Tania, 5.X.1931), *fanfaluca* (Giulia, 1.VIII.1932), *dirizzone* (Tania, 27.II.1933) e l'onomatopeico *tiritera* («credo sia inutile, dopo quello che ti ho detto a voce, ripeterti le solite tiritere»: *ibid.*). Alcune di queste voci espressive sono utilizzate in modo figurato o ironico: *lisciato* 'raffinato' («Ho di lui dei ricordi molto vaghi, di quando egli era molto giovane ed io un ragazzo: credo che ora debba molto rassomigliare a zio Achille, forse un po' più ingentilito e lisciato dalla vita di città»: Teresina, 16.XI.1931) e *scodellare* 'tirar fuori, con prontezza e facilità' («mi è difficile darti dei consigli e tanto meno scodellarti, come tu dici, una serie di idee "geniali"»: Berti, 4.VII.1927). Queste occorrenze testimoniano della permeabilità dell'*usus* gramsciano ai livelli medio-bassi, poggiando sui quali la lingua si fa più espressiva e immediata. A muovere Antonio in questa direzione è l'esigenza di una certa *variatio* lessicale, finalizzata a mantenere viva l'attenzione dei destinatari e come ad attrarli a sé, abolendo idealmente la barriera che separa l'uno dagli altri.

Note:

1- Il calore con cui l'opera è stata accolta dal pubblico è testimoniato dalle copiosissime edizioni, ristampe e traduzioni in tutto il mondo. Solo

a titolo di esempio, tra il 1947, anno della *princeps* einaudiana, e il 1963, le *Lettere* sono giunte all'undicesima edizione, e tradotte negli Stati Uniti, in Russia, in Germania, in Francia e in Giappone. Per la critica, ricordo qui il commento di Valentino Gerratana, che ha definito l'opera un "moderno breviario per laici" (Cfr. Valentino Gerratana, introduzione a Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di Antonio Santucci, Roma, Editrice L'Unità, 1988, vol. II, p. 14) ascrivendolo addirittura al genere del *Bildungsroman*. Sulla scena internazionale, la bibliografia di studi e antologie è particolarmente ricca (si parla di 9.000 voci, concentrate per lo più negli ultimi vent'anni).

2- Da questo momento in avanti le lettere saranno citate nella formula nome (o cognome) del destinatario seguito dalla data di composizione.

3- Ricordo a questo proposito gli interventi di Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003; Andrea Savini, «*Scrivere le lettere come si parla*» *Sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873)*, Centro Nazionale di Studi Manzoni, Milano, 2002; Giuseppe Sergio, *Di me, che dirti? La lingua delle lettere di Antonia Pozzi*, in *...e di cantare non può più finire... Antonia Pozzi (1912-1938)*, a cura di Bernabò, Dino, Morgana, Scaramuzza, Milano, Viennepierre, 2009, pp. 289-332.

4- Per la selezione si è cercato di definire un campione di esemplari che coprisse tutto quanto l'arco diacronico della detenzione; un secondo criterio ha considerato l'utenza, accogliendo le lettere in relazione ai destinatari, per verificare le differenze nei registri, nei toni e nella tensione espressiva; infine, il terzo parametro è stato il contenuto, nel tentativo di rendere la pluralità di temi e di argomenti che è peculiare dell'epistolario e che lo rende unico nel suo genere. L'edizione di riferimento per l'analisi è il volume Antonio Gramsci, *Le lettere dal carcere 1926-1937*, a cura di Antonio Santucci, Palermo, Sellerio, 1996, 2 voll.

5- Così scrive alla cognata Tania nel dicembre 1927. In effetti, i corrispondenti sono prevalentemente i membri della famiglia sarda d'origine (i fratelli Carlo, Teresina e Grazietta, l'amatissima madre Peppina) e di quella acquisita russa (le sorelle Giulia e Tania Schucht, i figli Delio e Giuliano). A questi si aggiungono il compagno Berti e l'amico di una vita, Piero Sraffa: le lettere a loro rivolte, tuttavia, non superano il limite cronologico dell'anno 1928.

6- Viene riconosciuto qui lo *status* di neologismo a tutte quelle voci attestate da meno di vent'anni rispetto alla data di occorrenza nelle lettere. Le fonti lessicografiche a cui si è fatto riferimento per la storia delle voci sono Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999; Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET (comprensivo del *Supplemento 2004* e del *Supplemento 2009*), 1961-2002, 21 voll.; Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, versione in CD-Rom, 2004; Tullio De Mauro, *Grande Dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, versione in CD-Rom, 2003; Alfredo Panzini, *Dizionario Moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli, 1905; Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, a cura di Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini, Milano, Hoepli, 1942.

Continua...

DIZIONARIO GRAMSCIANO 1926-1937



Nei suoi ultimi dieci anni, Antonio Gramsci riflette in carcere sulla sconfitta del movimento comunista e sul fallimento della rivoluzione in Occidente. Rielabora le domande di fondo della sua precedente azione politica, ripensa le risposte date e le esperienze vissute. Formula un vero e proprio lessico per esprimere la sua teoria politica e un intero mondo di concetti destinati a influenzare i più diversi campi del sapere. È un linguaggio che inventa spesso parole nuove, o che reinventa parole vecchie arricchendole di significati diversi: americanismo e fordismo, brescianesimo, egemonia, filosofia della praxis, molecolare, nazionale-popolare, Oriente-Occidente, rivoluzione passiva, Stato integrale, volontà collettiva, moderno Principe e tante altre. Scritto da studiosi e studiosi di nazionalità, culture, e competenze diverse, il "Dizionario gramsciano 1926-1937" ricostruisce il significato delle parole e dei concetti presenti nei "Quaderni del carcere" e nelle "Lettere dal carcere", coniugando rigore scientifico e chiarezza divulgativa, e si propone di accompagnare con le sue oltre 600 voci la scoperta del pensatore italiano moderno oggi più conosciuto nel mondo.

(Continua a pagina 27)

Attualità di Antonio Gramsci: Dizionario Gramsciano 1926 - 1937

(Continua da pagina 26)

Dalla Prefazione:

Questo Dizionario gramsciano 1926-1937 si pone l'obiettivo di ricostruire e presentare al lettore – in termini il più possibile accessibili – il significato dei lemmi, delle espressioni, dei concetti gramsciani, limitatamente al periodo della riflessione carceraria consegnata ai *Quaderni del carcere* e alle *Lettere dal carcere*, cercando inoltre di delucidare il ruolo e il significato che in tale riflessione hanno i principali "interlocutori" a vario titolo presenti, dagli autori che Gramsci legge e chiosa ai maggiori personaggi storici sui quali scrive, ad alcune delle persone care più ricorrenti soprattutto nella sua corrispondenza epistolare. (...)

Il *Dizionario* nasce dalla convinzione che lo stato dei testi carcerari e la loro storia, il metodo "analogico" seguito da Gramsci, lo spirito di ricerca e di dialogicità che li caratterizza, la peculiare "multiversità" del linguaggio dell'autore e persino l'ingente ed eterogenea mole interpretativa prodotta fino a oggi rendano tutt'altro che agevole al lettore comune, e in buona parte anche allo studioso, la comprensione del significato o della possibile gamma di significati delle "parole di Gramsci". (...)

Si è inteso dunque proseguire con questo *Dizionario*, in forma diversa ma con lo stesso metodo di fedeltà al testo e di attenzione alla dimensione diacronica della riflessione carceraria, un lavoro iniziato da tempo [con gli incontri del Seminario sul Lessico dei *Quaderni del carcere* iniziato nel 2000], per offrire a un pubblico più largo uno strumento che fosse di aiuto nella conoscenza di un'opera tanto complessa quanto non sistematica (...).

Ma va anche aggiunto che ci si è sempre sforzati di seguire quel che Gramsci afferma quando scrive che nella decifrazione di «una concezione del mondo» non esposta «sistematicamente», «la ricerca del leit-motiv, del ritmo del pensiero in isviluppo, deve essere più importante delle singole affermazioni casuali degli aforismi staccati» (Q 16, 2, 1840-2).

Attualità: Lampedusa e la fuga dalle responsabilità - Luigi Ambrosi

(Continua da pagina 13)

Non solo, l'ingente numero di lavoratori rumeni della sanità (infermieri ecc.) immigrato in Italia sta tenendo in piedi il sistema sanitario nazionale, ma i costi di formazione li ha dovuti sostenere la società rumena, risparmiandoli a quella italiana. Ma la classe dirigente italiana si è totalmente deresponsabilizzata dagli "effetti collaterali", criminalizzando l'arrivo anche dei rumeni rom: profitti sì, ma soluzioni alle conseguenze no.

Est europa: ci si dimentica che l'Italia ha partecipato a quarant'anni di guerra fredda contro i paesi dell'Est europeo, boicottaggi economici, complotti, propaganda su come è bello il capitalismo occidentale, finanziamenti alle forze disgregatrici, corsa al riarmo costringendo a fare altrettanto ecc. E, alla fine di una guerra economica,

sociale e militare, ci sono poi delle conseguenze. Ma di queste non se ne vuol tenere conto. E si che l'Italia ha almeno due esperienze storiche eclatanti:

- l'impero schiavista romano, che depredando le ricchezze dei territori circostanti, si è trovato poi milioni di persone andate a riprendersi le ricchezze saccheggiate.

- La seconda guerra mondiale dove la forzata ubriacatura nazionalista (e razzista) e l'aggressione militare in Africa, nei Balcani, in Europa ebbe poi come conseguenza la distruzione dell'Italia, mezzo milione di morti, 3 milioni di case distrutte, la guerra civile e l'infamia mondiale.

Lanciato un sasso, si creano onde nello stagno; immiseriti i popoli del mondo, si creano flussi migratori. Un immigrato viene in occidente a riprendersi quanto l'occidente gli ha portato via nel suo paese. ■

Internazionale: La Nato in Libia riapre il capitolo delle guerre coloniali - Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 15)

dizi avventati è opportuno giudicare le vicende libiche nella loro dimensione geopolitica.

Gli scopi veri di questa guerra sono stati brillantemente denunciati da molti autorevoli analisti politici e sono riconducibili alle enormi riserve di petrolio particolarmente pregiato estratto dai pozzi sahariani. La posta in gioco è dunque strategica e ha ben poco a che fare con i diritti umani del popolo libico ma vuole essere un punto di partenza per ridisegnare la mappa economica e politica dell'intera Africa che blocchi il dilagare della presenza finanziaria cinese, e riporti i principali centri energetici del continente sotto il controllo dell'imperialismo euroamericano. L'impazienza bellicosa di Sarkozy e i colpi bassi che si sono scambiati Washington e Parigi all'inizio della "guerra umanitaria" contro Tripoli spiega la volontà di Parigi di rioccupare una posizione politica e militare di prima linea, non più subalterna, nell'ambizioso programma neocoloniale che si è data la coalizione dei paesi

Nato, ma si tratta ovviamente di una scaramuccia ricomponibile. Il vero nemico del neocolonialismo atlantico sta a Pechino ed è il fascino del suo modello di sviluppo e la potenza dei capitali cinesi a preoccupare l'Occidente e a renderlo più aggressivo. E tutto lascia supporre che sia in preparazione anche lo sbarco e l'invasione della Libia. Non sono poche le ragioni che suggeriscono cautela da parte nostra su un tema così terribile come quello della guerra. Le critiche e le prese di distanza dal regime di Gheddafi sono legittime ma credo che alla fine debba essere il popolo libico a decidere. Ricordiamoci che quando milioni di persone sono scese in piazza, nel 2003, contro l'aggressione americana all'Iraq non l'hanno fatto per simpatia nei confronti di Saddam Hussein. Perché oggi si assume un atteggiamento così diverso sulla Libia? È una domanda sulla quale dovremo attentamente riflettere se non vogliamo confonderci con i fautori delle guerre umanitarie. ■

Internazionale: Cina, Stati Uniti: il sorpasso - Roberto Sidoli e Massimo Leoni

(Continua da pagina 17)

ormai gli Stati Uniti anche nel campo dell'energia rinnovabile già installata.

La domanda di cellulari in Cina ha superato nel 2010 la richiesta globale di tutte le altre nazioni del pianeta.

Il fenomeno concreto della riforestazione: persino lo statunitense Al Gore ha riconosciuto che, da alcuni anni, la Cina da sola pianta due volte e mezza la quantità di alberi installati dall'uomo in tutto il resto del globo.

Il numero di internauti in Cina, saliti nel novembre 2010 fino all'astronomica quota di 450 milioni di utenti e pari a quasi il doppio di quelli statunitensi.

Ma forse basta notare che, sempre nel 2010, il PNL cinese è aumentato del 10%, mentre quello statunitense invece è cresciuto solo attorno al 3%: cifre inequivocabili, che parlano da sole... ■

Note:

- 1- ANSA, 10 novembre 2010, "Cina sorpassa gli USA nel 2012"
- 2- "China GDP growth revised upwards", 26 dicembre 2009, in nextbigfuture.com
- 3- List of countries by GDP (nominal), "2006 in en.wikipedia.org; John Tkacik junior", Questioning the CIA's claim of a drop in China's military spending", 31 agosto 2007, in www.heritage.org;
- 4- "Cina primo produttore mondiale di auto", 8 gennaio 2010, in www.agichina24.it; "Automobile industry in China". in en.wikipedia.org
- 5- "E' il terremoto edilizio cinese", 3 marzo 2007, in eddyburg.it
- 6- A. Blua, "Report says China overtakes U. S. as world's leading consumer", 18 febbraio 2005, in www.vferl.org
- 7- A. Pasculli, "La lunga marcia della Cina. I. La politica energetica", 19 novembre 2008, in www.cartogeafareilpresente.org
- 8- A. Blua, "Report says China overtakes U.S."
- 9- C. Buckley, "China Internet population hits 384 million", 15 gennaio 2010, in www.reuters.com

Internazionale: La resistenza alla Nato della Libia - Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 19)

all'estero. Per questo motivo la rappresentanza in Parlamento di una pur minima rappresentanza antimperialista e comunista è fuori dell'agenda politica della sinistra all'opposizione.

Appendice.

Le condoglianze a Gheddafi di Angelo Del Boca

Pochi hanno dato risalto alla lettera di condoglianze di Angelo Del Boca a Muammar Gheddafi, per la morte del figlio e dei tre nipoti, uccisi da un bombardamento. Abbiamo scelto di pubblicarla perché sentiamo di condividere il giudizio finale in essa espresso: questa guerra "disonora l'Italia repubblicana e democratica". Del Boca, è lo storico, ha curato in passato molte amnesie collettive sulle crudeltà e le stragi dell'Italia colonialista.

Messaggio inviato al Colonnello Muammar Gheddafi guida della Jamahiriya libica.

Grazie alla generosità del Vescovo cattolico di Tripoli, Giovanni Innocenzo Martinelli, che ha accettato di fare da tramite fra me e Lei, le invio le più sentite condoglianze per la morte di suo figlio, Saif el - Arab, e dei suoi tre nipoti, in età tenerissima.

Si tratta di un crimine che si aggiunge a quelli ordinati da Giolitti e da Mussolini nel periodo coloniale, e che disonora l'Italia repubblicana e democratica che condivide le responsabilità di una guerra ingiusta e di dubbia legalità.

Angelo Del Boca

da www.megachip.info/tematiche/democrazia-nella-comunicazione/6140-del-boca-le- ■

Note:

- 1- Sentimento quello della commozione che il freddo Papa tedesco non prova e, difatti, a differenza del suo vescovo di Tripoli, non ha speso una parola al riguardo. Lo storico del colonialismo italiano Angelo Del Boca ha espresso le sue condoglianze a Muammar Gheddafi che riportiamo in Appendice. L'establishment mediatico ha preferito distrarre l'opinione pubblica commentando in tutti i modi l'esecuzione a freddo di Bin Laden, la cui sentenza di morte era scritta nell'evidente timore di sue rivelazioni pubbliche.
- 2- La carta delle Nazioni Unite al punto 7 dell'articolo 2 Capitolo 1 dice infatti chiaramente: "Nessuna disposizione del presente Statuto autorizza le Nazioni Unite ad intervenire in questioni che appartengono essenzialmente alla competenza interna di uno Stato, ...". Il presupposto "legale" dei cosiddetti "interventi umanitari", inaugurati con l'aggressione alla Jugoslavia, si basa dunque su uno strarivolgimento della Carta delle Nazioni Unite. Ciò vale anche per l'intervento francese nella Costa d'Avorio.
- 3- Evidenti dal fatto che i movimenti migratori erano prima assenti nei paesi coinvolti dalle guerre imperialiste, e che i popoli dell'Iraq, della Libia e di altri, godevano di uno status economico e civile invidiabile. In particolare la Libia, non solo è il paese più ricco di tutto il continente africano, ma si è dotato di un'infrastruttura per il rifornimento idrico dal Sahara che costituisce una delle più grandiose opere civili dell'umanità. L'ONU ha riconosciuto alla Libia il più alto Indice di Sviluppo Umano di tutto il Continente (lavoro, casa, istruzione, sanità, aspettativa di vita, mortalità infantile, assistenza alla vecchiaia, protezione dell'infanzia, salari...). Fino a quando una manovra occidentale non ha imposto una rimozione, la Commissione dell'ONU per i diritti umani, aveva eletto la Libia alla sua presidenza.

Internazionale: Discorso per il funerale di Vittorio - Filippo Bianchetti

(Continua da pagina 20)

noi, un gruppo di americani, e fra loro i genitori di Rachel Corrie, che venivano a ricordare la figlia 23enne morta in quei giorni, 6 anni prima, schiacciata da una ruspa israeliana mentre faceva interposizione a Gaza con ISM.

Fiorella ed io eravamo scesi in strada a cercarli, abbiamo chiesto alla prima signora che incontravamo..., ma era proprio lei, Cindy Corrie, che con un sorriso ci ha presentato suo marito Craig. Persone meravigliose, lei e lui, fin dalle prime parole e sguardi, per cui, anche se il nostro inglese era poverissimo, si è stabilita immediatamente con loro una comunione profonda.

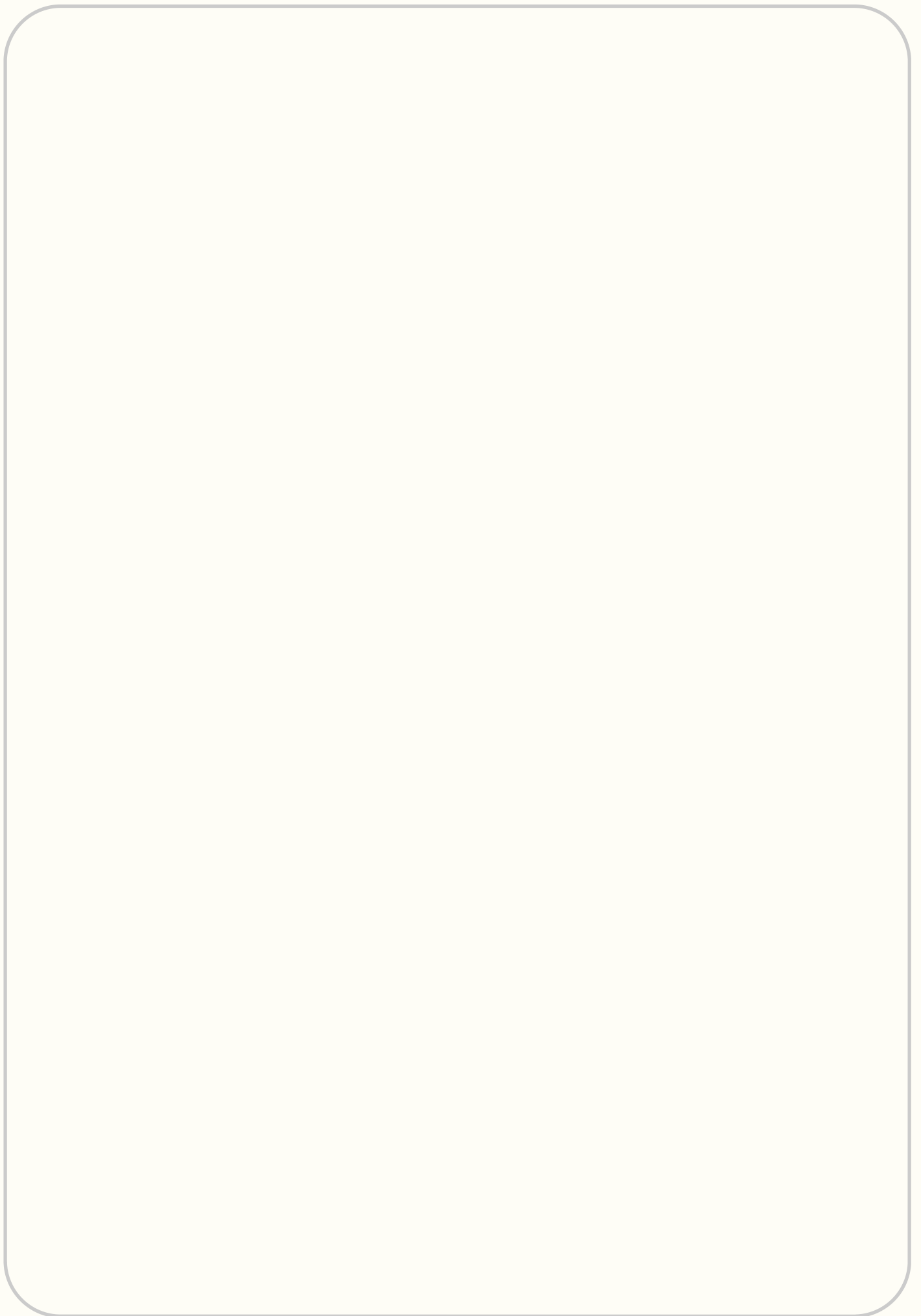
Quando poco più tardi è arrivato Vik lo abbiamo subito

accompagnato a conoscerli, restando poi in disparte ad osservare quel miracolo di incontro umano che si stava svolgendo sotto i nostri occhi.

E ora che anche Vittorio è morto in modo atroce come Rachel, schiacciato dalla medesima violenza, noi siamo qui a piangerli come nostri figli, nostri fratelli, nostri compagni, con grande dolore.

Se ci pensiamo un attimo, però, vediamo quanto siamo fortunati a far parte anche noi, almeno un po', della loro stessa umanità.

Grazie, Rachel; grazie, Vittorio. Siete dentro di noi, adesso, e non vi lasceremo più. ■



Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org